

il Pit
nelle sue scelte statutarie
e nelle “agende” in cui prende corpo la
loro applicazione

6 - Lo Statuto del Pit nelle sue componenti essenziali.

6.1. Una nuova *visione* integrata della Toscana.

Va premesso che la visione della Toscana che il Pit assume e propone non solo al governo regionale ma anche e in specie a quello locale del territorio non è un aggregato di “zone” variamente definite in dipendenza di specifici criteri di scomposizione territoriale. E' vero che la trama dello sviluppo regionale, differenziata per cronologia, diffusione e intensità, ha disegnato sistemi locali e aggregazioni territoriali plurimi, che si intersecano e si sovrappongono in un processo che non può mai definirsi concluso né mai conchiuso entro una connotazione territoriale univoca. Ed è altresì vero che lo strumento delle zonizzazioni, della scomposizione dell'insieme territoriale della Toscana per aree specifiche, serve a dare una visibilità “empirica” a queste formazioni ed è utile sia nel momento dell'analisi dello sviluppo sia nel momento della formulazione delle opzioni normative e statutarie, sia in quello dell'applicazione delle strategie e delle conseguenti linee di azione. Tuttavia, quale che sia il criterio che presiede a una data zonizzazione, questa non può essere il presupposto delle scelte e degli indirizzi del Piano perché le une e gli altri hanno l'insieme della Toscana come orizzonte strategico e come movente delle linee e delle norme del suo statuto territoriale. Sul punto occorre una particolare chiarezza, che è esigenza sia teorica che di metodo.

Le norme dello statuto del territorio toscano potranno avere un duplice *focus*, per l'appunto territoriale.

Da un lato, quello che riguarda l'insieme del patrimonio fisico o paesaggistico o ambientale o culturale o di qualsiasi altra natura che l'autorità regionale consideri “bene” indisponibile e da non sottoporre a trasformazioni nel medio lungo-termine. Un bene, cioè, concepito “olisticamente”. Che ha dunque valore superiore a quello delle singole parti che lo compongono e decisivo per la riconoscibilità e la qualità del vivere comune nella nostra Regione. Questo bene potrà non essere legato ad un sito, una zona o un luogo o un manufatto o ad un biotopo particolare. In tal caso costituirà l'oggetto di scelte generali e valide qualunque sia l'angolazione prospettica nella quale si osservi il territorio toscano e il sistema sociale, economico e culturale di cui è composto. Poiché, quale che sia l'ambito o la situazione territoriale in questione, si potranno sempre dare accadimenti o decisioni pubbliche o private che l'autorità politica, nella sua legittimazione istituzionale e storica, ritiene di dover evitare, prevenire o mitigare.

Da un secondo lato, potremo avere la scelta statutaria che attiene il singolo bene, il singolo luogo, il singolo manufatto, il singolo volto di un determinato patrimonio territoriale e paesistico: qui la localizzazione è tanto necessaria quanto auspicabile affinché l'autorità politica regionale possa dimostrare di volersi assumere la responsabilità anche di scelte ben specifiche e dunque inequivocche. Ad un tempo, le opzioni statutarie del Pit potranno altresì concernere specifici "oggetti" o "beni" che rivestono, per l'appunto, un peculiare "*interesse regionale*" data la loro natura o funzionalità infrastrutturale o paesistica e, in quanto tali, per la rilevanza che assumono nell'insieme delle politiche pubbliche regionali e del loro ancoraggio territoriale, e in precipuo riferimento ai *sistemi funzionali* che compongono la strategia del Pit. In prima approssimazione possiamo qualificare come opzioni specifiche di interesse regionale porti, aeroporti, grandi impianti tecnologici finalizzati al trattamento di rifiuti, alla produzione o distribuzione di energia, alla erogazione e circolazione delle informazioni mediante reti di telecomunicazione¹⁴. E' ovvio che questa duplice accezione richiede, per la sua applicazione normativa, che venga presa sul serio quella collaborazione istituzionale fra livelli locali e regionali di governo che questo Pit presuppone e vuole promuovere e a cui abbiamo più volte fatto riferimento e sulla quale ancora dovremo insistere. Ma occorre anche che la stessa normazione disciplinare del Pit e quella che comunque la Regione riterrà opportuno attivare siano poste come risorse nella piena disponibilità di entrambe queste focalizzazioni statutarie.

Una logica parallela, ma con motivazioni diverse, è quella che debbono seguire le opzioni strategiche del Prs che il Pit annovera e declina all'interno di quei *sistemi funzionali* che abbiamo sopra annoverato tra le componenti della architettura del Piano di indirizzo e che rendono il governo del territorio la trama dell'insieme delle politiche regionali e dei loro obiettivi. I "sistemi funzionali", nell'accezione del Pit, non necessitano di una specifica zonizzazione. Anzi, il loro valore strategico sta proprio nell'investire un insieme di capacità e di funzionamenti sociali, di potenzialità e di risorse territoriali che "facendo sistema" sono funzionali al conseguimento di un insieme importante degli obiettivi regionali. Ad un tempo, vi saranno invece determinate opzioni strategiche che non potranno non avere un altrettanto specifico ancoraggio territoriale: ...divenendo esse stesse nuovi "luoghi" dell'innovazione dell'economia o della società toscana o loro indispensabili e ben localizzate infrastrutture. Ma anche in quest'ultima ipotesi, non si deve alimentare un equivoco talvolta ricorrente. Cioè, che *zonizzare* o *localizzare* significhino definire chi sta dentro o chi stia fuori da una filiera regional-nazionale-comunitaria di finanziamenti. Qualunque zonizzazione, infatti, andrà sempre riferita ad un quadro sistemico che la giustifica. Sia a livello regionale che a livello locale.

Ma in proposito è necessaria una precisazione. La trama dello sviluppo regionale, differenziata per cronologia, diffusione e intensità, ha disegnato sistemi locali e aggregazioni territoriali plurime

¹⁴ Cfr. più avanti § 6.4.

che si intersecano e si sovrappongono in un processo che non può mai definirsi né concluso né mai definitivamente riconoscibile. Lo strumento delle zonizzazioni serve a dare una visibilità “empirica” a queste formazioni ed è utile sia nel momento dell’analisi dello sviluppo sia nel momento dell’applicazione delle strategie. Ma, specialmente in questa seconda funzione, la zonizzazione perde del tutto la sua natura oggettiva per diventare essa stessa un elemento della strategia. E quindi perde il suo carattere “presunto” di oggettività e di necessità. In questo Pit, a differenza di gran parte dell’esperienza pianificatoria e programmatoria passata della Regione, si assume il superamento della zonizzazione come strumento per l’applicazione delle politiche e si rimanda alla definizione di sistemi territoriali funzionali che si caratterizzano per quello che sono e che fanno piuttosto che per come vengono “disegnati” sul territorio.

Questo passaggio deriva da due considerazioni altrettanto importanti.

La prima, più legata all’esperienza istituzionale connessa anche alla gestione dei fondi europei, rimanda alla distorsione creata dalle zonizzazioni in termini di qualità delle politiche applicate. Laddove prevale la logica “binaria” della zona (o si è dentro o si è fuori), c’è meno attenzione alla qualità dei progetti e alla sostenibilità economica di lungo periodo. Si viene finanziati più per il fatto di stare “dentro”, che per la capacità di fare buoni progetti e quindi si formano competenze più nell’usare “risorse date” che nel fare progetti capaci di “aggregare risorse” o di mobilitarne di nuove.

La seconda, più legata alle tematiche della programmazione toscana, rimanda invece all’eccesso di “chiusura” che le zonizzazioni hanno rappresentato e rischiano ulteriormente di rappresentare nella applicazione delle strategie per lo sviluppo. Queste richiedevano già prima, e richiederanno con sempre maggiore forza in futuro, una forte dose di apertura e di capacità di integrazione con il “mondo esterno”. Occorre puntare di più sui legami con chi è fuori dal “sistema locale e settoriale” di riferimento, piuttosto che rinsaldare oltre il necessario i tradizionali legami interni.

Per questo il Pit sceglie - come tra poco rimarcheremo - nella sua opzione strategica di qualificarsi sul piano funzionale e afferma due grandi visioni territoriali su cui applicare la strategia di crescita e di sviluppo per il futuro.

Si tratta, da una parte, della città policentrica Toscana (ovvero della regione come città di città) che rappresenta il sistema territoriale urbano fatto delle tante città e delle configurazioni metropolitane e comunque di area vasta in cui si organizza la vita, l’economia e la cultura urbana della regione. Dall’altra parte, si tratta del moderno sistema rurale che rappresenta le diverse realtà rurali, fatte di comunità locali, di agricoltura, di settori verdi e di connesse filiere produttive e di turismo le-

gato alle risorse naturali che è, pur con differenze notevoli fra zona e zona, ricco, avanzato e innovativo e, per questo, competitivo nello spazio delle aree rurali europee.

Queste due visioni territoriali non descrivono in maniera “statistica” e separata tutta la complessa e differenziata realtà empirica della regione ma vogliono rappresentare i fattori funzionali su cui intensificare lo sforzo di innovazione e di sviluppo della Toscana. Sono, si può dire, le direttrici di marcia su cui si sono in parte già avviate le componenti più innovative e avanzate dello sviluppo regionale e che il Pit intende per un verso rafforzare e per l'altro diffondere nell'intero insieme regionale.

Per questo motivo non si tratta di rappresentazioni territoriali nel senso della conoscenza ma piuttosto di “idee forza” per la costruzione e quindi per l'attuazione delle strategie di piano.

Dopo la stagione della “Toscana delle toscane” l'evolversi della situazione territoriale e sociale della nostra regione evidenzia fenomeni, criticità e opportunità che impongono una visione integrata e unitaria dell'agenda regionale. Per governarne lo sviluppo territoriale dobbiamo infatti tener ben fermo l'assunto che quei volti sono le molte toscane di una regione che è pur sempre una e unitaria nelle sue dinamiche essenziali e nelle sue logiche di fondo. Ivi incluse quelle più propriamente urbanistiche. In questa chiave riteniamo che i tanti sembianti della nostra regione possano venire analizzati e interpretati secondo le due anzidette dimensioni, vicendevolmente integrate se non altro ai fini dell'efficacia delle prospettazioni e degli strumenti di governo del territorio. Anche perché il Pit è prima di tutto un “piano territoriale” e come tale può servire solo se individua e riconosce le due grandi modalità storiche in cui il territorio si manifesta: appunto, gli insediamenti prevalentemente urbanizzati e quelli che prevalentemente non lo sono. E se sa cogliere, però, i legami profondi che rendono quelle due dimensioni i volti di un'unica e medesima realtà territoriale.

6.1.2. La prima componente della visione del Pit: l'universo urbano della Toscana.

Per “universo urbano” della Toscana intendiamo quella densissima rete di città e centri abitati che, con diverso spessore, consistenza, grammatica costruttiva, sintassi e forma, marcano e contraddistinguono lo spazio regionale fino a disegnare un sistema organizzativo di natura policentrica di ineguagliabile valore storico, culturale ed economico nel contesto non solo europeo.

Sistema policentrico di città e centri abitati che si innesta e “diluisce”, fino a generare relazioni strutturanti e funzionali, in un territorio rurale anch'esso prodotto di un secolare processo di cognitiva umanizzazione. L'insieme di questo innesto ha prodotto non solo comuni immagini di reciproca coesistenza evolutiva, ma ha anche generato una nuova e riconoscibile forma di organizzazione

spaziale fatta di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in “grappoli” di città e centri urbani interrelati tra loro e con lo spazio aperto circostante, secondo varie fogge di equilibrio ecologico, produttivo e paesaggistico, e che, a prescindere dalla loro dimensione, intessono relazioni, scambi e collaborazioni funzionali con l’intera società toscana. Sono connessioni di vita sociale e civile così intense e contigue da farne comunque *un insieme di città* che integra e offre opportunità sia a chi vi vive o lavora, sia a chi vi investe risorse o saperi. Si dice, di norma, che una delle peculiarità del territorio toscano è il grado antico ma costante della sua diffusa antropizzazione: ebbene questa presenza umana è fatta eminentemente di relazioni urbane o periurbane. E costruisce e fa vivere, a sua volta, la Toscana come una grande e articolata città che si colloca pluralisticamente sul suo territorio secondo logiche storiche e sociali plurisecolari, nella piena riconoscibilità dei suoi centri, dei suoi borghi e del divenire e trasformarsi delle loro connotazioni funzionali, delle loro rispettive egemonie e delle loro reciproche attrattività. Una rete di città che si diffonde nel territorio, con la densità delle relazioni e dei dinamismi che legano i suoi nodi urbani, ma non “pervade” il territorio né lo fagocita nell’indistinguibilità della conurbazione amorfa. Una città di città che si affaccia sul mare e che fa di questo uno dei più importanti fattori di sviluppo sia nell’area del turismo e dell’economia marina sia in rapporto alle grandi infrastrutture logistiche e di trasporto della regione. Ma è anche una rete di città che rispetta la pienezza della dimensione rurale del territorio regionale, non solo come limite e contrasto alla banale urbanizzazione della campagna, ma come fattore stesso della qualità toscana con cui si è città. Una città di città che mette in rete le molteplici eccellenze che ogni realtà urbana racchiude in atto o in potenza, e che non ne appiattisce le virtualità sulle singole identità istituzionali.

Questo insieme di città e centri urbani è stato fino ad ora letto come un aggregato di singoli frammenti separati e poco dialoganti; ed investito – specialmente dalle politiche settoriali regionali – da azioni diversificate o territorialmente circoscritte e definite. Ha pesato in questa lettura il riferirsi agli innumerevoli confini presenti sul territorio che tracciano sia ambiti di “gravitazione coatta” (confini istituzionali e amministrativi) sia ambiti di “gravitazione naturale” (quelli della geografia economica). Tuttavia, sono proprio questi ultimi che, sopravanzando fortemente l’evoluzione dei confini politico-amministrativi, determinano nuove e più forti relazioni e movimenti che generano estese e innovative forme di territorialità. Un mutamento morfogenetico che è connaturato all’evoluzione dei processi produttivi, tecnologici e formativi che strutturano parti cospicue di territorio regionale; ed è amplificato dall’assenza di grandi poli urbani gerarchicamente ordinatori e dalla storica presenza di un’urbanizzazione “leggera” fondata sulla presenza pulviscolare di città, borghi e centri piccoli e piccolissimi.

Visto sotto il profilo insediativo, infrastrutturale e delle distribuzione delle funzioni, l’universo urbano della Toscana può essere infatti rappresentato come un ambito unitario a diverso spessore e

compattezza, disteso sull'intero spazio regionale ora a "macchia" ora a "filamenti" ora a "nodi" chiaramente riconoscibili, ma con interscambi economici, sociali e culturali così stretti e strutturati, tali da far emergere una robusta interazione, una forte mobilità, e forme più o meno articolate di sinergismo cooperativo di natura policentrica.

E' un ambito unitario, va ripetuto, contraddistinto certo da percorsi storici diversi, da contesti urbani molto eterogenei, da assetti molto variegati, da porosità estremamente articolate, ora compatte, ora rade, da diverse forme di "periferie" contrapposte a diverse "centralità", con differenti "spessori" e compattezze, specialmente lungo le principali direttrici territoriali vallive e costiere, e molti ambiti "radi" e "dispersi" nel resto del territorio; fortemente influenzato da politiche pubbliche e urbanistiche polari e poco dialoganti, ma comunque un ambito reticolare che si effonde nello spazio regionale pur mantenendo specifiche caratterizzazioni di luoghi, di passati, di presenti.

E' la ricchezza di questi passati e le potenzialità di questi presenti, nonché la fitta rete di interrelazioni esistenti a richiedere oggi una visione unitaria dell'universo urbano toscano, come *insieme interrelato di città, di centri e di borghi*. E' insomma una rete urbana policentrica e dinamica quella cui dobbiamo guardare quando parliamo della "città toscana". Essa deve ancora sviluppare appieno le energie che contiene per un nuovo ed equilibrato dinamismo della società toscana. Energie che la città toscana, se assume piena consapevolezza strategica della sua natura sistemica, può abbondantemente porre in movimento nell'integrazione equilibrata delle sue componenti e nella "conservazione attiva" dei propri multiversi caratteri identitari.

6.1.3. La seconda componente della visione del Pit: l'universo rurale della Toscana.

Ci riferiamo, cioè a quella varietà di campagne, dalla storia economica e sociale diversa ma anch'esse accomunate - tra territori collinari e territori di pianura - da un denso grado di "elaborazione" umana sul piano tecnico e paesaggistico. Campagne variamente "costruite" o variamente "rade" a seconda degli ambiti provinciali in cui ci muoviamo, ma strettamente connesse alle dinamiche dello sviluppo urbano. Tanto che possiamo considerarle, in gran parte del nostro territorio, una sorta di grande mondo "esterno" che avvolge e permea di sé la sfera interiore delle città, i loro tessuti urbani, gli stili di vita dei loro cittadini: per i quali, come raramente in Italia e in Europa si può osservare nella nostra epoca, "campagna" e "città" sono sempre e comunque ...a vicendevole portata di mano. Un grande mondo rurale, però, inteso anche come fattore dello sviluppo toscano, ove rafforzare le esperienze di imprenditoria agroalimentare e agrituristica ma anche di quelle rivolte alla multifunzionalità dell'impresa agro-forestale in particolare nel campo della produzione di energia, della manutenzione del territorio, dell'agricoltura sociale. Questo vale in particolare per le esperienze più innovative e coerenti all'immagine di integrità paesaggistica e di qualità specifica - e

dunque non volgarizzata - dell'offerta, che ne hanno sin qui sancito il successo. E ove correlare sistemicamente quelle diverse filiere della ricerca e della produzione enogastronomica che fanno della Toscana un grande distretto di ruralità innovativa.

Va da sé che questa duplice angolazione (...l'universo urbano e l'universo rurale) è una forte semplificazione analitica della realtà di fatto. E che vi sono parti essenziali del territorio toscano, sia a fini statutari che strategici, che vanno annoverate nelle loro peculiarità. A cominciare dalla costa tirrenica (...quasi una grande città di mare) e dalla crucialità del ruolo che essa riveste, non solo per la regione, lungo i grandi assi di comunicazione nazionale ed europea. Per proseguire con la montagna, che in parte possiamo considerare fattore integrante delle campagne toscane ma che, in misura molto importante, è un fattore territoriale con propri caratteri e proprie valenze sistemiche. E le "eccezioni" potrebbero proseguire a lungo. Tuttavia, questa stessa semplificazione permette di approntare sia la strumentazione statutaria sia quella strategica valorizzando le intime correlazioni funzionali che le molte componenti territoriali di queste due dimensioni (...le tante campagne e le tante città) alimentano tra loro e con il mondo esterno. Se volessimo un esempio parziale ma emblematico, potremmo rimarcare come Campiglia, per quanto si configuri in sé come uno specifico municipio rurale, trovi in Piombino uno "sbocco al mare" che può ridefinire la sua agenda e le sue opportunità. Così come, viceversa, è ormai più ragionevole considerare Piombino una sorta di hub per una pluralità di offerte turistiche anche rurali: il che cambia in modo significativo l'approccio strategico all'insieme della Val di Cornia. E consente visioni che integrano ma non offuscano le matrici di base dei singoli "addendi" del sistema.

Ne deriva che in sede normativa e in sede strategica parleremo di nuova qualità urbana con particolare insistenza. Ebbene lo faremo per costruire uno specifico asse di iniziative strategiche, sempre con uno stretto riferimento a questo connubio unitario città↔campagna che fa della nostra regione una realtà urbana molteplice ma omogenea proprio in quanto innervata al suo stesso patrimonio rurale.

6.2 - I «quadri analitici di riferimento» che compongono il quadro conoscitivo del Pit

Come anticipato nel precedente § 5.1, il *quadro conoscitivo* del Pit si articola in "Quadri analitici di riferimento" che rappresentano i referenti cognitivi entro cui ha preso corpo la nuova visione della Toscana.

I quadri analitici di riferimento si compongono di una serie di grandi aggregati tematici, per i quali rinviando alla sezione specifica del Piano che contiene appunto il suo Quadro conoscitivo.

6.3 - I *metaobiettivi* del Pit

I *metaobiettivi* del Piano, già lo abbiamo visto, sono le opzioni di una Regione che costruisce il suo sviluppo attorno ad un'attenta combinazione di scelte discriminanti. Cioè di convinzioni e di responsabilità etiche, che si possono riassumere in un semplicissimo e radicale assunto riformistico: "se si può, si fa".

I *metaobiettivi* del Pit - come già abbiamo rimarcato nel § 5 - hanno questa duplice valenza, statutaria e strategica. Dunque normativa e propositiva. Indicano, in povere ma essenziali parole, cosa e quando "si può" fare nel por mano alle risorse del territorio in funzione dei beni e dei valori che quel patrimonio racchiude in atto o in potenza. E indicano "come" la Regione, mediante il "patto" insito in questo Pit, auspica lo si faccia. L'intento generale - che, va ribadito, designa di per sé la filosofia del Piano di indirizzo territoriale e la sua stessa carica innovativa - è di fare del governo del territorio una leva essenziale, a scala regionale e locale, di superamento e rimozione delle logiche e delle attese di rendita di posizione. Cioè dei fattori che distorcono e rendono insostenibile sul piano ambientale e paesaggistico ma anche su quello delle implicazioni economiche e sociali di lungo andare, ciò che sovente si autodefinisce "sviluppo" ma che è solo e semplice resa agli appetiti più miopi e contingenti - privati o pubblici che siano - e che minacciano i beni, le risorse e i valori del patrimonio comune. Appetiti e attese che produrranno sì i loro effetti nel futuro ma che vengono assecondati o addirittura stimolati con scelte pubbliche adottate nel presente. Queste ultime, se e in quanto vengano assunte, testimoniano una evidente carenza di visione politico-amministrativa che non sia l'«occasione» o l'«urgenza» dell'investimento o dell'introito contingente, e la sostanziale subordinazione del pubblico pianificare e regolare al singolo progetto privato e alle aspettative di mera speculazione immobiliare che racchiude. E dunque la negazione di quella nozione di governo del territorio che abbiamo assunto a base di questo Piano e che sta a fondamento dell'ordinamento toscano.

Vediamo dunque cosa c'è in quel se che la Regione pone a base del proprio indirizzo territoriale e del "patto" che essa vuole alimentare con le amministrazioni locali mediante il Piano.

6.3.1. - 1° metaobiettivo - Integrare e qualificare la Toscana come “città policentrica” attorno ad uno “statuto” condiviso.

Abbiamo già rimarcato come alla base del Pit si situi una visione della Toscana come *città policentrica* e dinamicamente reticolare ma permanente nella riconoscibilità dei centri e dei nodi urbani che la costituiscono. E' in coerenza con tale concezione del territorio regionale, osservato come un tessuto urbano e periurbano integrato, ove borghi e città sono fonti reciproche di identità e funzionalità, di risorse e limitazioni, di oneri e opportunità, di innovazioni e dinamismi, di esternalità che ostacolano e di esternalità che aiutano ...che parliamo della “città toscana”¹⁵.

Ma cosa significa per una Regione pensarsi come “città”? E a che scopo?

La Toscana non annovera grandi città. Alcune sono tra le più famose del mondo. Altre includono eccellenze culturali o imprenditoriali o spiccate capacità di ricerca o di alta innovazione produttiva o formativa. Altre ancora vantano cospicui patrimoni paesaggistici o antiche e consolidate vocazioni turistiche. Altre hanno ruoli, funzioni e collocazioni geografiche tali da configurarle come nodi di connessione tra la Toscana e il resto del mondo. Ma tutta questa varietà e una simile differenziata ricchezza di “talenti” non assicura a nessuna di esse una forte e competitiva collocazione funzionale nello scenario globale del confronto, della collaborazione e della competizione tra le maggiori realtà urbane e metropolitane del mondo. Ciascuna delle città toscane ha sì saputo definirsi una propria “nicchia”, in taluni casi anche di eccellenza, e le più dinamiche hanno anche saputo “pensare globale”¹⁶. Ma, singolarmente considerate, restano prive di quella “massa critica” che le può accreditare al di fuori delle retrovie o delle seconde schiere del panorama urbano internazionale e della distribuzione internazionale delle energie, delle risorse e degli stimoli per crescere e migliorarsi nel nome dell'innovazione e della qualità urbana. Né - da sole - possono proporsi quel ruolo di traino o di motore dello sviluppo regionale che è comunque condizione del loro stesso dinamismo e della loro stessa solidità economica in quanto città. Per queste ragioni l'idea della Toscana come una città policentrica non è solo il risultato di una pacifica constatazione ma è anche un'idea-forza del Pit. La convinzione di una nuova configurazione dell'insieme del territorio regionale. Ove la storia del suo policentrismo è anche la chiave della sua contemporaneità e del suo futuro. E' ciò che descrive la Toscana come una società urbana: che va resa capace di funzionare bene, di produrre nel presente nuova memoria e non solo di vivere e di lucrare la rendita di quella del passato. E di proporsi come un'area di integrazione policentrica che consenta alla Toscana di superare i limiti

¹⁵ E come non rammentare l'insegnamento di Fernand Braudel quando ci ricorda che «...ogni città è fatta così di movimenti che essa inghiotte, ferma a proprio vantaggio, poi rilancia» ? (così F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1999, vol. I°, p. 330).

¹⁶ Per prendere a prestito il titolo del volume di L. Sertorio, *Vivere in nicchia, pensare globale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

dimensionali che in un confronto europeo e nazionale la penalizzano. Neppure Firenze, a differenza di Bologna, Napoli e Torino - ad esempio - ha da sola i requisiti previsti dagli standard europei per qualificarsi come Mega-Metropolitan European Growth Area. Né, da sola ma unicamente se si pone come parte saliente di un'agenda regionale integrata, può dotarsi delle capacità di visione e progettazione atte a proiettarla in uno scenario di politiche infrastrutturali e di opportunità di sviluppo transregionali e internazionali. Perché simili condizioni si realizzino è necessario quindi che si producano simultaneamente una dotazione di *funzioni forti* che connotino la "città toscana" e l'attivazione di *relazioni forti* fra le sue parti.

Ma una regione che si pensa come *città di città* - lo abbiamo già rimarcato nel § 6.1.2 e va qui ribadito - è una regione che contrasta con nettezza i processi di conurbazione e che stimola e orienta le scelte delle amministrazioni locali a tale fine. La Toscana è infatti terra di "capoluoghi", a prescindere dalla loro dimensione demografica e economica. E' la storia che ha configurato le città come tali, sia nello stretto senso della funzione di capitali (Firenze, Siena, Lucca), sia nel senso dei ruoli (Livorno portuale, Pisa e gli studi), sia ancora per la connessione a specifici tornanti storici (Volterra, Montepulciano, Cortona,). Sono, le nostre, città il cui "rango" si incardina nella compresenza spaziale e funzionale di molteplici e pregiate attività economiche, sociali e culturali all'interno di un loro nucleo storico che appare consolidato e riscontrabile anche nei piccoli centri. In ciò la Regione riconosce un carattere fondativo del suo patrimonio territoriale comune: appunto, del suo essere e proporsi come città di città. E proprio perché riconosce il valore essenziale di un simile carattere originario la Regione intende attivamente custodirlo e conservarlo, per renderlo un carattere stabile e duraturo anche nella modernità, un tratto indelebile nel futuro del territorio toscano e nel suo paesaggio fisico e sociale.

Di qui l'impegno che deve qualificare la pianificazione territoriale a contrastare i processi di saldatura interurbana e di urbanizzazione pervasiva delle campagne e dei territori aperti, tutelandone e consolidandone le specificità ambientali e paesaggistiche, insieme alla rete di "corridoi ecologici" che le caratterizzano nella varietà della loro ricchezza e vitalità vegetazionale e faunistica. E di qui, ad un tempo, la necessità di un impegno contestuale contro la banalizzazione delle centralità urbane e la dispersione "periferica" della loro riconoscibilità e capacità di offrire integrazione e innovazione sociale e culturale. Le città toscane debbono, in una parola, rimanere tali, ponendosi vicendevolmente in movimento e in connessione ma senza reciprocamente "de-centrarsi". A fronte dei processi socio-economici che in questa fase storica investono il nostro territorio ed in specie le sue aree economicamente più dinamiche, è una sfida estremamente ardua. Ma che va giocata proprio in nome di un nuovo "statuto" della città toscana, quale parte saliente di quel "patto" tra regione ed enti locali su cui deve fondarsi la cooperazione interistituzionale che questo Piano presuppone - come già abbiamo rimarcato nel § 4 - ai fini della propria efficacia. Uno "statuto" che

ovviamente il Pit non può predefinire per le amministrazioni delle nostre città: ma che costituisce il presupposto sia perché quella cooperazione si sviluppi proficuamente col contributo della Regione, sia perché le amministrazioni locali possano condividere il “senso” dell’esser “città” sia nella memoria sia nel futuro della Toscana.

Ma quali sono le direttive per un simile “statuto” che dovrebbe qualificare e accomunare le città toscane pur nella autonoma varietà delle regole che ogni Comune vorrà darsi con i propri strumenti di governo del territorio? Possiamo sintetizzarle come segue:

1. occorre che i Comuni toscani garantiscano il valore durevole e costitutivo delle rispettive “centralità” urbane: *centralità* intese come corrispondenza fisica e simbolica tra la centralità spaziale e storica dei luoghi e le funzioni di rilevanza identitaria che essi rivestono per la collettività;
2. occorre che nei Comuni toscani la mobilità urbana assuma modalità plurime, affidabili ed efficaci così da garantire la piena accessibilità alle parti e alle funzioni che connotano le aree centrali - storiche e moderne - dei loro contesti urbani, evitando che mobilità e accessi diventino argomenti a sostegno di soluzioni banali di decentramento e dunque di depauperamento sociale, culturale, economico e civile di quelle stesse parti e di quelle stesse funzioni;
3. occorre perseguire e salvaguardare il permanere di funzioni socialmente e culturalmente pubbliche negli edifici, nei complessi architettonici e urbani, nelle aree di rilevanza storico-architettonica e nel patrimonio immobiliare che con una titolarità e funzionalità pubblica hanno storicamente coinciso. Occorre, in particolare, evitare che interventi di rigenerazione fisica e funzionale che riguardino immobili di pubblico rilievo per il significato storico o simbolico, culturale o funzionale che rivestono per la comunità urbana comportino mutamenti alla loro funzionalità pubblica;
4. occorre che i Comuni toscani provvedano al consolidamento, al ripristino e all’incremento dello *spazio pubblico* che li caratterizza e identifica fisicamente come luoghi di cittadinanza e di integrazione civile. Uno *spazio pubblico* inteso nella sua configurazione *sistemica*, dunque come spazio sia costruito che non costruito; come spazio che combina e integra “pietra” e “verde” e che assume - e vede riconosciuto come tale - il proprio valore fondativo dello statuto della “città”. Uno spazio in cui si correlino centralità; multidimensionalità; significatività formale intrinseca e ruolo morfogenetico rispetto all’insieme del contesto urbano; connessione visibile, funzionale, e ambientale con il contesto paesaggistico prossimo e con le risorse e le reti ecologiche che lo caratterizzano. Uno spazio costituito, pertanto, da una gamma di attributi identitari e di buone pratiche amministrative (a cominciare da quelle pianificatorie) che

configuri la città come un insieme organico e dinamico di luoghi attrattivi e preordinati all'esercizio di una pluralità di pratiche di cittadinanza, di esperienza civile e religiosa, di relazioni sociali ed economiche, di stimolo e sostegno a una fertile convivenza pluralistica e interculturale. E come un corpo vivo e salubre, che sa studiare, programmare e sperimentare, con appropriate pratiche amministrative e partecipative, le condizioni ambientali ed estetiche - dunque paesaggistiche e architettoniche, energetiche e climatiche - della propria integrità fisica e sociale.

E' sulla base di questo postulato statutario che attiene alle sue singole componenti urbane, che consideriamo la Toscana come una "città policentrica" e in quanto tale un metaobiettivo essenziale del Pit, dunque una sua invariante strutturale. Un'idea che è la ragione e lo scopo per una specifica alleanza "federativa" tra Regione ed Enti locali. In essa occorre che ciascuno, a prescindere dagli assetti, dalle competenze e dalle prerogative ordinamentali, investa le risorse e le capacità di cui dispone o che può mobilitare e attrarre a favore della "città comune" e contribuisca, con appropriate scelte di merito, al coordinamento degli obiettivi e delle linee di azione a ciò necessari. E per la stessa ragione è da accogliersi con il massimo di attenzione e di favore ogni tentativo che il legislatore nazionale intenda compiere verso l'irrobustimento istituzionale delle capacità integrate di *governance* territoriale e del coordinamento intergovernativo delle politiche locali. A cominciare da un "ripristino" attuativo dell'istituto della «città metropolitana».

Parte integrante di questo primo metaobiettivo e anzi condizione del suo perseguimento è improntare le scelte di governo della "città toscana" a quella flessibilità che il costante e autonomo dinamismo delle domande, dei bisogni e delle opportunità insoddisfatte crea e alimenta nell'universo urbano. La flessibilità, con riferimento al territorio, significa affermare, nei limiti del ragionevole e delle opzioni statutarie di invarianza, il concetto di reversibilità nell'uso (il riuso delle aree produttive) e di rotazione degli utilizzatori (l'affitto come alternativa alla proprietà della casa). Se il territorio è una risorsa scarsa che deve misurarsi con una domanda che cambia sempre più rapidamente, l'esigenza di risposte mobili e flessibili (che il territorio non possiede come caratteristica "naturale") deve essere garantita facendo funzionare i meccanismi della concorrenza nel rispetto di un'adequata proporzione fra spazi e funzioni destinati alle attività "aperte al mercato" e quelli destinati al fabbisogno locale e pubblico, e quindi protetti¹⁷.

¹⁷ La flessibilità può essere intesa in accezioni diverse: quella di impieghi alternativi, quella di impieghi uguali operati da soggetti diversi e quella del miglioramento della fruibilità attraverso la maggiore mobilità degli utenti. La prima possibilità (impieghi alternativi) dovrebbe essere agevolata riducendo al minimo i costi operativi e di transazione per usi alternativi degli stessi spazi ma acquisendo simultaneamente la rendita derivante dal cambio di destinazione funzionale attraverso una specifica socializzazione dei benefici. Nel secondo caso (turnover degli utilizzatori) si dovrebbe favorire ogni possibilità di rapida sostituzione di utenti per evitare che la flessibilità del sistema economico - che richiede la mobilità delle persone e delle imprese - provochi effetti negativi sull'ambiente (pendolarismo, traffico, urbanizzazione pervasiva del territorio e del suo patrimonio rurale e costiero) che possono essere evitati se, ad esempio, si favorisce l'affitto o il riuso degli spazi produttivi inutilizzati. Nel terzo caso, in presenza di rigidità localizzativa dell'offerta, si deve rendere più agevole e meno costosa la mobilità.

La città di città è ancora una visione astratta, proiettata al futuro, non zonizzata e non zonizzabile, che parla di funzioni e servizi avanzati, di competenze innovative, di soggetti imprenditoriali evoluti e di produttori e lavoratori della ricerca e della conoscenza. Parla cioè di un sistema di eccellenze e quindi di un livello di performance. E tutti i soggetti territoriali della Toscana, le città, le aree metropolitane, i comuni capoluogo, magari aggregati su determinate politiche a livello provinciale, di area vasta o mediante altre e utili aggregazioni funzionali, tutti sono chiamati a sostenere il passaggio da una simile visione teorica alla realizzazione concreta delle sue potenzialità: che è fatta di costruzione di eccellenze e di messa in rete a livello regionale delle loro capacità mediante appositi e condivisi programmi di lavoro che la Regione contribuirà a sostenere lungo il processo di messa in opera di questo Piano e dei suoi aggiornamenti (ex art. 1, comma 4 della sua Disciplina).

Di qui la scelta della Regione che perseguirà e promuoverà, in accordo con gli Enti locali, una serie di obiettivi specifici che danno corpo e sostanza al metaobiettivo della Toscana come “città policentrica”. Tra questi è bene qui rimarcare i seguenti.

⇒ 1° obiettivo conseguente: potenziare l'accoglienza della “città toscana” mediante moderne e dinamiche modalità dell'offerta di residenza urbana.

Cioè: una nuova disponibilità di case in affitto. Con una corposa attivazione di *housing* sociale che sia funzionale alle esigenze dei cittadini - autoctoni e nuovi - ma anche dei molteplici “utilizzatori” delle risorse della città toscana di poter cogliere e alimentare le opportunità del dinamismo economico che il sistema produttivo e formativo deve creare. E a cui occorre contribuire con un grado adeguato di “movimentazione” del territorio toscano a cominciare dalla facilità di cambiare residenza al suo interno. Uno degli ostacoli maggiori alla dinamica innovativa della società e del territorio toscano sta infatti nel mercato immobiliare della casa. Un mercato ingessato dalla identificazione concettuale - tale sul piano culturale e politico - tra casa, in quanto proprietà privata della medesima, e sicurezza del futuro. Sappiamo che si tratta di un binomio storico e molto italiano. Che in Toscana si avvicina alla soglia del 90% di residenti che abitano in case di propria proprietà e che ha caratterizzato una colossale e plurigenerazionale destinazione del risparmio dei toscani all'indebitamento presso il sistema bancario in funzione di questa forma di accumulazione familiare. Ne è derivato un assetto del rapporto tra risparmio privato e sistema produttivo che non ha agevolato la vitalità del sistema economico e ha reso la rendita immobiliare e le sue aspettative di redditività nel medio lungo andare un fenomeno di massa. Questo, com'è noto, ha investito profondamente anche il mondo delle piccole e medie imprese che hanno fondato la loro patrimonializzazione sul “mattone” e che nel “mattone” hanno sovente - *sub specie* “differenziazione” - individuato lo sbocco della redditività d'impresa o delle opzioni anticicliche. In ogni caso è un circuito

che svolge oggi un ruolo pesantemente frenante per una società che voglia ritrovare fattori di crescita e dinamismo sociale. Dei quali è condizione ineludibile lo “sblocco” del vincolo rappresentato dalla «...casa in proprietà». Si tratta di definire, elaborare e concordare su una adeguata scala “interurbana” una pluralità di misure, di programmi e di investimenti. In questa prospettiva sono da vedersi con favore ogni iniziativa e le molteplici tipologie di intervento elaborabili allo scopo, tra cui ad esempio anche quella proposta dal Piano strutturale adottato dal comune di Firenze, insieme alle molte altre possibili, che perseguano un simile intento strategico. E a cui la stessa Regione sta appunto dedicando la formulazione e la messa in opera di un programma specifico alla propria scala, che rappresenta una delle dimensioni attuative più importanti del Pit e che come tale costituirà oggetto di particolare attenzione in sede di periodico aggiornamento del Piano.

E' infatti certo che quella che, per brevità, possiamo designare come questione dello *housing sociale* e che corrisponde ad un'offerta importante e mirata di alloggi in regime di affitto, sarà al centro dell'agenda regionale e della messa in opera di questa Piano. Con un'avvertenza che è bene già qui anticipare con nettezza. Parliamo certamente di interventi orientati al recupero residenziale del disagio o della marginalità sociale. Ma parliamo anche di una politica pubblica di respiro regionale e di lungo periodo che, proprio come modalità generale - “...molte case ma in affitto” - vuol consentire a giovani, a cittadini italiani e stranieri e a chiunque voglia costruirsi o cogliere nuove opportunità di studio, di lavoro, d'impresa, di poterlo fare in virtù del solo valore che attribuisce a quella stessa opportunità di crescita, non in dipendenza delle vischiose e onerose capacità - proprie o indotte - di indebitarsi per comprarsi o rivendersi una casa. Né soggiacendo comunque alle logiche più brutalmente “estrattive” che contrassegnano ampie fasce del mercato vigente delle locazioni (e che, per certi ambiti urbani e specifici segmenti di utenza, si traduce in una vera estorsione speculativa). Di qui anche la possibilità di “rimovimentare” logiche e aspettative del risparmio e degli investimenti privati, oltre ad una riqualificazione funzionale e culturale del bene casa e delle aree ad esso destinabili. E di qui, ancora, una revisione degli orizzonti strategici che amministrazioni locali e operatori evoluti del settore possono formulare a tal proposito e di conseguenza.

⇒ 2° obiettivo conseguente: dotare la “città toscana” della capacità di offrire accoglienza organizzata e di qualità per l'alta formazione e la ricerca.

La capacità di accoglienza è volano dell'attrattività del nostro sistema territoriale. E l'attrattività è a sua volta una componente essenziale della competitività di quello stesso sistema. Una dimensione di grande rilevanza e visibilità internazionale di detta attrattività è la capacità di sostenere il sistema toscano della ricerca e della formazione nelle sue attività di internazionalizzazione e di scambio con il resto del mondo. In questa chiave, saper accogliere in modo congruo e dinamico studenti e studiosi stranieri che vogliono compiere un'esperienza formativa o di ricerca nel sistema universitario toscano e nella pluralità della sua offerta scientifica è il volto non solo di una politica

innovativa della residenza - nel senso sopra richiamato a proposito del mercato urbano dell'abitazione - ma anche e proprio di una politica, ancorché infrastrutturale, della ricerca e dell'alta formazione orientate alla competitività del sistema toscano nel suo insieme oltre che di quello propriamente universitario. In questa prospettiva occorre immaginare apposite convenzioni tra Comuni, Regione, Atenei toscani e rispettive Aziende per il diritto allo studio al fine di costruire e far funzionare, secondo gli standards internazionali più elevati, una serie di opportunità insediative in grado di attrarre e di accogliere sia quanti sono interessati a svolgere specifiche esperienze formative e di ricerca innovativa che le nostre Università stiano sviluppando, così come quegli studenti e quegli studiosi interessati alla frequentazione scientifica e formativa del patrimonio storico-artistico dell'Occidente situato in Toscana.

⇒ 3° obiettivo conseguente: sviluppare la mobilità *intra* e *inter-regionale*.

Si tratta di perseguire la messa in opera - mediante la definizione concordata dei PUM - del Piano regionale per la mobilità e per la logistica al fine di "rimettere in moto" la "città" regionale e stimolarne le opportunità rendendo agevole il muoversi tra i suoi centri e le sue attività secondo parametri di efficacia e di sostenibilità - sul piano ambientale, economico e organizzativo - così da rendere pienamente agibili per persone, merci e informazioni l'accesso e l'attraversamento della Toscana e l'insieme delle sue connessioni col resto d'Italia, d'Europa e del mondo. Ciò significa l'attivazione e, a seconda degli stadi di attuazione, il consolidamento di opzioni concernenti operazioni strategiche per la Toscana quali descritte nel «Quadro strategico regionale» - parte integrante di questo Piano -. Si tratta, in particolare, del sistema ferroviario toscano, che - mediante la piena realizzazione degli investimenti nell'alta capacità - potrà configurarsi come una delle più importanti reti metropolitane di scala regionale in Europa; del sistema portuale toscano e della sua rete logistica a partire dalla sua configurazione costiera secondo le previsioni del *master plan* dei porti; del compimento della modernizzazione e dello sviluppo del sistema stradale e autostradale regionale; dell'integrazione del sistema aeroportuale regionale, sempre secondo le previsioni del relativo *master plan*;

⇒ 4° obiettivo conseguente: sostenere la qualità della e nella "città toscana".

E' un obiettivo che richiede la definizione di standard omogenei per la qualità della cittadinanza urbana su scala regionale. Questa qualità non può tuttavia solo basarsi sul postulato dei buoni ed efficaci servizi alle persone e alle imprese. Che è condizione essenziale, sfidante e primaria ai fini dell'attrattività e della competitività per la città toscana. Ma non più sufficiente. Occorre infatti assumere piena consapevolezza che l'umanità gioca il suo futuro attorno alle capacità innovative e trainanti delle città che più sanno attrarre le intelligenze, le energie, gli stili di vita e le opportunità di azione per chi vuole sviluppare la propria creatività. Cioè, per scienziati, imprenditori, musicisti, ar-

chitetti, designer, ingegneri, stilisti, avvocati, scrittori o cuochi che siano. Ma anche per quei cittadini che, senza specifiche formazioni o missioni professionali, vogliono comunque liberamente sviluppare propri talenti, proprie passioni, proprie libere esperienze di relazione e comunicazione. La creatività urbana, laddove si manifesta e accumula, conferisce potere attrattivo e capacità competitive alle città nelle quali si possano dispiegare peculiari abilità professionali e spiccate esigenze culturali ed esistenziali. Sono cioè più attrattive quelle città che ne incrementano e pongono in valore il gusto di innovare i modi in cui si trattano problemi complessi od opportunità inattese. Quelle città che sanno connettere e intersecare una cultura storica e ambientale, una qualità civica diffusa, dei valori estetici presidiati e dei beni collettivi che possono rendere una città un luogo unico e identico solo a se stesso. Alla base di un simile assunto, c'è una precisa constatazione empirica. Non sono soltanto le persone a muoversi in cerca di "opportunità" che producano ricchezza, ma sono sempre più le "opportunità" - quali che ne siano i contenuti, il formato e la ragione imprenditoriali - che si muovono in cerca di luoghi ricchi delle migliori intelligenze creative. E le città del mondo che più si sono organizzate per attrarre e sviluppare capacità e fantasie creative sono i luoghi che guidano la globalizzazione o che sono comunque partecipi delle sue dinamiche senza limitarsi a subirne le conseguenze. Sono appunto "luoghi" della creatività: a) perché sanno attrarre talenti creativi formando e stimolando una propria dotazione autoctona di creatività nei campi più disparati (dalla medicina, all'architettura, alla moda, ai servizi, al *loisir*, ecc.); b) perché sostengono e applicano tecnologie che favoriscono tutti i giorni nuove aree di esplorazione e sperimentazione; c) perché fanno delle diversità culturali, etniche e linguistiche il volano di uno scambio continuo di esperienze, di visioni plurali, di opportunità di cooperazione innovativa; d) perché favoriscono e strutturano la possibilità degli individui di stare in connessione permanente con la creatività altrui, sia sul piano tecnologico sia, soprattutto, con spazi e opportunità per la mutua curiosità e la libera e reciproca informazione. E che sanno rimuovere le rendite accademiche e professionali che, insieme a quelle territoriali e funzionali, vi si oppongono.

In questa chiave complessiva la "città toscana" deve giocare un ruolo innovativo e dunque specificamente attrattivo. Anche nei profili di più apparenti di dettaglio ma che, in realtà, molto influiscono sulla costruzione e sulla manutenzione della sua immagine: come, ad esempio, una definizione delle proprie opportunità e dei propri spazi culturali non subalterna alle mere "occasioni" del mercato mediatico. O poco coerente con i canoni storico-ambientali che contrassegnano i "luoghi" urbani. O - tanto meno - non rispettosi della natura intrinsecamente e incompressibilmente pubblica che quegli stessi spazi di per sé esprimono. Ma soprattutto, nel suo insieme urbano e rurale, la "città toscana" deve stimolare la propria creatività nella ricerca di una qualità che investa la totalità delle sue componenti territoriali e insediative. Adottando, per queste ultime, stili edificatori, manutentivi e abitativi caratterizzati da una specifica attenzione ai fattori e alle implicazioni ambien-

tali, e in particolare a quelli connessi all'uso e al trattamento dell'energia, dell'acqua e dei rifiuti. E assicurando comunque, nel reticolo delle città toscane, la permanenza, la tutela e il rafforzamento del suo intreccio con la continuità e la biodiversità delle reti naturali rappresentate dai molteplici corridoi ecologici che connettono e attraversano gli insediamenti urbani della Toscana, costituendone un fattore essenziale di qualità da preservare, potenziare e valorizzare.

In tale prospettiva riveste particolare rilievo il sistema integrato della difesa del suolo, costituito dalla correlazione tra pianificazione territoriale e pianificazione di bacino, per prevenire i rischi idraulici, idrogeologici e geomorfologici, mediante interventi coerenti alle esigenze qualitative testé prospettate.

Ad un tempo, e in parallelo, occorre valorizzare il patrimonio edilizio del pubblico demanio o delle sue aree una volta che siano cessate le rispettive destinazioni originarie, mediante strategie organiche di recupero che privilegino esigenze e funzioni di interesse collettivo, capaci di coprire un arco tematico che va dall'edilizia sociale all'innovazione dell'offerta culturale e museale, e delle infrastrutture per la ricerca scientifica e tecnologica.

Ne deriva che la "città toscana" deve rimuovere le contrapposizioni concettuali e funzionali tra centralità urbane e periferie urbane. Deve in particolare sapere - e dimostrare di sapere - che ogni periferia è semplicemente una parte di un sistema urbano. Una parte che può essere percepita come degradata: ma di cui va invece perseguita e sancita la qualità proprio in quanto "luogo" in sé. E luogo della creatività urbana in particolare, poiché la periferia quasi sempre assume, rispetto al nucleo centrale della realtà urbana, il ruolo di fascia di contatto con il mondo esterno, cioè con gli stimoli, le criticità, le sfide, le innovazioni di cui esso è portatore proprio in quanto "esterno". In questa chiave la periferia è, molte volte, il vero motore del cambiamento della città. Ebbene, questo Pit ne vuole esprimere la piena consapevolezza e vuole declinare questa consapevolezza in una linea generale di indirizzo. Una linea che possiamo sintetizzare nel seguente assunto.

E' vero che la periferia della "città toscana" esprime il "principio" del policentrismo *nella* gerarchia (...perché Scandicci non potrà mai avere lo stesso "valore" simbolico di Firenze), e che è su tale policentrismo che si struttura l'intero territorio toscano, ove "altre città" e "borghi e centri storici minori" sono venuti progressivamente a comporre un sistema urbano speciale, il cui apparente "disordine" è nei fatti compensato dalla permanenza di molti segni riconoscibili di una civiltà urbana straordinariamente ricca. Ma è anche vero, per restare al nostro esempio, che Scandicci, come tutte le altre città della corona fiorentina, ma sotto alcuni aspetti più delle altre, è cresciuta e negli ultimi decenni si è stabilizzata come città "promiscua". Nella quale, cioè, si incontrano persone dalle possibilità di vita e dagli stili di vita molto diversi, nella quale non solo si dorme, ma si vive, si lavo-

ra, si inventa, si produce, si crea, si fa e si assorbe cultura e innovazione. Ciò non significa che questa speciale “periferia” non abbia proposto e non continui a proporre anche problemi sociali specifici che richiedono e condizionano attenzione amministrativa e pubbliche sollecitudini. La stessa “promiscuità” è sempre risorsa e problema a un tempo. Perché le città, nei loro motori periferici così come, in generale, nei sistemi sociali che le abitano e le compongono non sono mai monocolori, bianche o nere. E’ sempre il grigio della modernità e della sua intrinseca problematicità a dominare.

Ciò che conta è che le città della “città toscana” non perdano né impediscano a se stesse di acquisire la qualità e la dignità di “luoghi” in movimento: dunque, di luoghi che permangono ma che sanno anche essere cangevoli e attrattive fonti di innovazione e di mobilità sociale e culturale.

In questa stessa prospettiva, la qualità in funzione della riconoscibilità e dell’attrattività della “città toscana”, assumono particolare rilievo vanno curate con particolare attenzione

⇒ 5° obiettivo conseguente: attivare la “città toscana” come modalità di *governance* integrata su scala regionale.

Ribadiamo che è da accogliersi con grande attenzione qualunque innovazione riformatrice del legislatore nazionale nella direzione di un sostegno strutturato e istituzionale alla *governance* territoriale e al coordinamento intergovernativo delle politiche locali. Anche e in specie se dovesse dar corso alla previsione costituzionale dell’istituto della «città metropolitana» e dei suoi necessari corollari normativi, organizzativi e procedurali. Ma quale che sia l’esito di simili sollecitazioni riformatrici, e ritenendo comunque di grande importanza anche le buone pratiche di correlazione tra governi locali che già la legislazione vigente consente e che di certo vanno incoraggiate, questo Pit concepisce comunque - qui ed ora - la “città toscana” come una visione strategica a scala regionale. Essa, da un lato, vuole sostenere e favorire le connessioni economiche e imprenditoriali a supporto di quel di “distretto integrato regionale” che costituisce uno degli architrave del Programma regionale di sviluppo. Dall’altro, vuole promuovere e sviluppare modalità di cooperazione coerenti alla logica e agli obiettivi dei sistemi funzionali del Pit, atte a porre in sintonia propositiva e attuativa le pur diverse e molteplici opzioni contenute o formulabili negli strumenti e negli atti di governo del territorio a livello locale: a cominciare dagli stessi Piani strutturali dei Comuni e dai Piani territoriali di coordinamento delle Province. La Regione vuole in ogni caso stimolare e sostenere lo sviluppo delle autonomie territoriali e sociali che cooperano tra loro perché sanno valorizzare le risorse e le opportunità che possono mutuamente alimentare e non i vincoli o gli ostacoli che possono giustapporre le une alle altre in nome di reciproci poteri di veto o delle rispettive sindromi “nimby” (...lo si faccia pure ma non nel mio orticello!).

Quest'ultimo non è un assunto ottativo. Il postulato della *governance* territoriale - occorre ribadirlo - è che ogni e qualunque amministrazione locale è sì il *centro* della propria "giurisdizione" territoriale ma è anche *periferia* di molte e altre entità di governo - vicine e lontane - comunque altrove situate: le quali, con le loro decisioni, non possono non influire sugli effetti di quanto si decide all'interno del singolo Comune o della singola Provincia. Perciò, anche se di *governance* non volessimo parlare, avremmo da misurarci - sulla scala della singola amministrazione locale - con processi di governo che travalicano le sue formali competenze e le sue eventuali capacità di visione. Che è come dire che è semplicemente una necessità, prima ancora che un'opportunità, la capacità del governo del territorio di ragionare in termini di *governance* adeguati alla complessità, alla varietà ma anche alla integralità della "città toscana". Almeno che essa non voglia vivere o vegetare in balia di eventi e di circostanze di cui non controlla né l'origine, né la logica, né le conseguenze. La riprova è che il destino di Livorno così come dell'insieme del patrimonio costiero toscano (sul che torneremo nell'ambito del terzo *metaobiettivo* del Pit) si gioca - non solo ma certo in parte cospicua - in un'agenda di grandi politiche infrastrutturali orchestrate tra il "quadro strategico nazionale" e il "quadro strategico regionale" nell'ambito delle politiche europee per le grandi reti continentali della mobilità e della logistica che lo stesso Quadro strategico regionale assume a proprio postulato e adotta, attraverso questo Pit, come fattore saliente dell'agenda territoriale regionale. Ma la riprova è anche - altro esempio - nei destini dello stesso capoluogo regionale. Firenze, come tale, è chiamata a cimentarsi con interlocutori e competitori di altre realtà regionali e altri insiemi di territori e funzioni. E in questa chiave, un conto sono eventuali alleanze transregionali verso il resto del mondo che configurino "scambi ineguali" tra una presunta monocultura turistica fiorentina e un'offerta di servizi, poniamo, in un'area metropolitana limitrofa come Bologna. Un conto sono colleganze transregionali tra attori e visioni che ragionino su scala per l'appunto regionale, ove la stessa interazione tra Firenze e Bologna abbia alle spalle l'intero quadro strategico della mobilità e della logistica toscana e il significato che esso assume nell'agenda di medio lungo termine per lo sviluppo della regione. Che è come dire: Firenze è più forte se agisce come "capitale" della "città toscana" e se dunque ne interpreta l'agenda in quanto sua parte tanto essenziale quanto costitutiva. Lo è assai meno se gioca autarchicamente il ruolo di mero capoluogo.

Ma al di là degli esempi, ciò che qui ci si può chiedere è se la "città toscana" come modalità di *governance* integrata su scala regionale possa essere programmata, progettata e presidiata in termini di funzionalità e di risultati. La risposta è semplice: volendolo politicamente, sì. E se tale volontà politica è piena e consapevole - come lo è nel presente Piano di indirizzo territoriale - allora proprio quest'ultimo, nella sua messa in opera pattizia e condivisa, può servire allo scopo. Visto che proprio in ciò consiste la sua missione specifica.

6.3.2. - 2° metaobiettivo - Sviluppare e consolidare la presenza “industriale” in Toscana.

Questo Pit ha molto cuore il futuro e il successo del suo sistema produttivo. Abbiamo non a caso inserito tra virgolette quell'aggettivo: “industriale”. L'equivalente sostantivo inglese, probabilmente, non ne avrebbe avuto bisogno: perché esprime ciò che intendiamo con “industriale”. Cioè tutta quella “operosità manifatturiera” che è fatta, certo, di industrie e fabbriche propriamente dette, ma anche di ricerca pura e applicata, di evoluzione e innovazioni tecnologiche, di servizi evoluti a sostegno degli attori, dei processi e delle filiere produttive e distributive. Quell'operosità “manifatturiera”, insomma, sufficientemente ricca di reti multiverse e interattive per risultare competitiva nei mercati del mondo. In questa prospettiva, non stupisca la innovativa attenzione che questo Piano dedica sia a quelle che potremmo definire le “filiera brevi” del processo produttivo e distributivo. Nelle quali, cioè, si accorcia la distanza tra produttore e consumatore con opportune strategie organizzative e gestionali. Sia alla modernizzazione dei sistemi distributivi più tradizionali. I quali, riorganizzandosi e strutturandosi con modalità integrate di management e di marketing territoriale, acquisiscono nuove capacità attrattive e competitive. E un nuovo ruolo di interlocutori organizzati per il sistema manifatturiero. Per questo riteniamo che le reti integrate per la distribuzione commerciale di vicinato così come i cosiddetti “centri commerciali naturali” siano una parte saliente di questo capitolo tematico.

Tutto questo assumiamo in quell'«industriale».

La sua presenza e la sua permanenza - dinamica ma durevole - come patrimonio territoriale toscano, lo riteniamo uno degli obiettivi primari di questo Pit. Uno di quelli, cioè, verso cui protendere, a livello regionale e locale, con una pluralità di politiche e di azioni specifiche. Il governo del territorio, in specie, può e deve esercitare il massimo impegno perché questa presenza “industriale” nella Toscana dei nostri tempi e del nostro futuro continui a connotarne il volto, la cultura, il paesaggio per sfuggire all'arretratezza degli stereotipi del loisir più banale e all'indebolimento immobilistico e rentier della sua cultura e delle sue energie imprenditive. E' un'esigenza in piena e totale sintonia con tutta la filosofia del Pit. Perciò, proprio in sede di agenda statutaria, qualcosa di importante va asserito e dunque promosso: nella logica con cui abbiamo declinato statuto in chiave di agenda, e nella prospettiva di un governo del territorio consapevole della rilevanza strategica delle sue opzioni propositive e disciplinari.

Ci riferiamo, in particolare, alla necessità di introdurre un criterio guida unitario nel trattamento pianificatorio, normativo e progettuale delle aree, dei manufatti e dei “contenitori” urbani suscettibili di riuso alla fine della loro funzionalizzazione “industriale”. Sappiamo bene che parliamo di un im-

menso giacimento di risorse territoriali con cui è necessario consentire alla “città toscana” di affrontare con la opportuna flessibilità innovativa il suo fabbisogno di “funzioni forti”, di eccellenza, di assoluta qualità e riconoscibilità sul versante dell’innovazione: sia essa culturale od euristica, o di altra qualificabilità di servizio e produttiva. Il criterio che la Regione intende dunque sostenere è che solo le operazioni di trasformazione e ridestinazione funzionale che rispondono a tale requisito e siano comunque coerenti al metaobiettivo di salvaguardare la durevole presenza della “industria” in Toscana, sono consentanei agli indirizzi del Pit e dunque da condividersi e da favorire anche in sede regionale. Fabbriche, più o meno antiche, che diventano lottizzazioni residenziali sono il contrario di ciò che la Regione intende come interesse della “città toscana” alla tutela e allo sviluppo della presenza “industriale” nel suo territorio. Nuovi laboratori di ricerca scientifica o di studio o di sperimentazione di nuove tecnologie o di nuovi materiali o centri di servizi innovativi per la progettazione o la gestione di nuovi processi produttivi, possono invece ben situarsi - a condizioni ambientali normativamente garantite e con soluzioni architettoniche esteticamente e tecnologicamente adeguate - persino nel cuore dei quartieri antichi delle nostre città. In una parola, se manca il requisito della qualità innovativa di uno specifico progetto strategico che abbia una qualche valenza di “sistema” e che sia orientato direttamente o indirettamente al mondo della produzione e alle sue filiere, e capace di sviluppare forti ed eccellenti funzioni industry oriented, ebbene ridestinazione e riuso vanno decisamente scoraggiati. E sono da privilegiare, in tali circostanze, progetti di mero restauro conservativo. Né, per le aree dismesse, sono da incoraggiare edificazioni alternative. Naturalmente, proprio perché la “industria” toscana molto ci sta a cuore e proprio nella sua presenza costituiva del paesaggio sociale e territoriale della regione, una simile soluzione preferenziale va attentamente declinata nelle circostanze specifiche di fatto. Nel senso che - laddove la rilevanza strategica dei progetti sia accertata e dove la loro finalizzazione a nuove articolazioni territoriali dei processi o delle filiere produttive, lo sia altrettanto - allora è auspicabile la definizione di opportune soluzioni negoziali con gli attori imprenditoriali interessati, capaci di prevedere anche opportune soluzioni perequative che premiano il loro impegno a garantire il permanere - effettivo, durevole e significativo - della propria presenza “industriale”.

6.3.3. - 3° metaobiettivo - Conservare il valore del patrimonio territoriale della Toscana.

Abbiamo già anticipato, nel § 2, cosa intendiamo per “territorio”. Ne abbiamo parlato nei termini di un essenziale patrimonio pubblico ove si integrano, sul piano esistenziale e funzionale, almeno due accezioni sostantive e mutuamente correlate. Quella di territorio come *patrimonio ambientale, paesaggistico, economico e culturale* della società toscana. E quella del territorio quale *fattore costitutivo* - appunto patrimoniale - *del capitale sociale* di cui dispone l’insieme di antichi, nuovi e potenziali cittadini della nostra realtà regionale. Perciò, quale che sia la titolarità dei suoli, dei manu-

fatti e dei beni paesaggistici che vi insistono, il territorio – nelle sue componenti fisiche così come in quelle culturali e funzionali – è comunque e pregiudizialmente patrimonio pubblico: che pubblicamente e a fini pubblici va custodito, mantenuto e tutelato nei fattori di qualità e riconoscibilità che racchiude e negli elementi e nei significati di “lunga durata” che contrassegnano la sua forma e la sua riconoscibilità storica e culturale. E’ solo su questa base, cioè in funzione della tutela del suo valore e nei limiti ad essa intrinseci, che il territorio va reso capace di accogliere, sostenere e armonizzare la iniziativa e la progettualità degli operatori economici che, con il lavoro e con l’impresa, fondano o promuovono sul territorio le proprie aspettative di reddito e le proprie capacità di innovazione. Perciò, va ribadito, piani e strategie dell’azione pubblica, da un lato, e l’intraprendere innovativo del progetto privato, dall’altro, debbono trovare nella «conservazione attiva»¹⁸ del patrimonio territoriale il principio e il limite regolativo della loro mutua interazione. Da questo assunto propriamente valoriale derivano una serie di implicazioni “normative” e un insieme di correlate linee di piano e d’azione politico-amministrativa che - nelle condizioni date - sono riassumibili in due obiettivi imprescindibili per l’agenda statutaria di questo Pit. Vale a dire:

⇒ 1° obiettivo conseguente: tutelare il valore del patrimonio “collinare” della Toscana.

Il patrimonio “collinare” è uno dei fattori salienti della qualità del territorio toscano, cioè della sua universale riconoscibilità: un bene - dunque - imprescindibile per lo stesso valore del patrimonio territoriale collettivo. I poggi e i declivi che quel patrimonio compongono, esprimono una storia plurisecolare di razionale ed equilibrato rapporto fra lavoro e natura, oltre che di lotta per la sopravvivenza in un territorio fragile che l’intelligenza di generazioni di uomini e di comunità sociali hanno trasformato in opera d’arte.

Oggi, ciò che l’avvento della società industriale non è riuscita a fare e che gruppi di amministratori locali lungimiranti hanno saputo preservare, è a forte rischio di erosione. Pur in presenza di un patrimonio paesistico e ambientale ancora cospicuo e di esempi virtuosi di attenzione e manutenzione, assistiamo ad una pervasiva aggressione della rendita immobiliare, al diffondersi delle sue sollecitazioni all’utile immediato e a crescenti insediamenti e lottizzazioni che non dialogano con il paesaggio né con il contesto rurale e che si segnalano per un qualità architettonica e manifatturiera molto spesso scadente. Naturalmente, quando parliamo di “colline”, non a caso circondiamo la parola di virgolette. Poiché, parlare di “colline”, nel contesto e ai fini di questo Pit, significa ricorrere

¹⁸ Secondo la formulazione originariamente proposta da R. Viviani, *Chi governa cosa*, Firenze, Alinea, 2005, p. 44, il quale rimarca che «E’ venuto il momento di chiarire cosa si intende per conservazione: per quanto si è fin qui voluto significare, la conservazione non viene identificata con la tutela, anche se le azioni di conservazione possono implicare provvedimenti di tutela, cioè funzioni protettive, difensive. La conservazione ha come attributo fondamentale la costanza: far durare invariate nel processo di evoluzione (il processo verso superiori forme culturali, sociali e economiche) determinate caratteristiche fondamentali, mantenerle in modo che non subiscano alterazioni (*constare = essere stabile*)». Ma è anche «Adattiva in quanto (azioni di) conservazione applicata a tutti gli elementi costitutivi (delle risorse), nel processo di evoluzione (*ex-volvere = volgere ad altro uso*). Dello stesso Autore cfr. anche *Una questione di cultura*, relazione al Convegno promosso da Regione Toscana e Inu, su “La buona urbanistica. Verso il Pit”, Capalbio, 15 settembre 2005.

a una metafora per richiamare un fenomeno erosivo che investe più parti del patrimonio paesistico e ambientale toscano (...che le "colline", per l'appunto, nell'immaginario collettivo simboleggiano). Un fenomeno, cioè, assai più ampio di quanto registrabile nelle aree che i Piani territoriali di coordinamento definiscono come collinari e che accomuna, invece, realtà propriamente di collina come realtà rurali e paesaggistiche di pianura, di valle e di montagna. E' su tutto l'insieme del suo patrimonio territoriale, infatti, che la Regione ritiene che l'urbanizzazione e la edificazione siano da ammettere e progettare solo e in quanto lo si faccia in coerenza con i dettami della Convenzione europea sul paesaggio e solo nel rispetto della normativa nazionale e regionale che vi danno applicazione. Verificando, cioè pregiudizialmente «la funzionalità strategica degli interventi sotto i profili paesistico, ambientale, culturale» e in sequenza «economico-sociale» (come sancisce l'art. 21, comma 1, lett. a della Disciplina di questo Piano). Urbanizzazione ed edificazione nelle campagne possono quindi aver luogo solo come ipotesi pianificatoria e progettuale tanto eccezionale quanto eccellente. Cioè secondo disegni strategici che tutelino il valore del patrimonio paesaggistico come funzione anche di visioni imprenditoriali purché chiare e durevoli, e ammissibili se e in quanto comunque conseguenti ad accertabili, programmate e radicate ipotesi di innovazione economica e sociale di scala ampia e non contingente. Occorre, in breve, che siano in gioco visioni e operazioni che investano "un sistema" territoriale e una filiera di opportunità e di funzioni: ...non interventi che pretendono la propria legittimazione in virtù dell'autovalorizzazione immobiliare specifica e peculiare dei beni che ne sono oggetto. Ed è indispensabile che quelle visioni e quelle operazioni assumano la qualità del patrimonio paesistico e ambientale come valore costitutivo della progettazione e come limite alla modificabilità della situazione territoriale su cui, in modo diretto o mediato, si intenda intervenire. Una qualità del patrimonio paesistico ai fini della quale vanno stabilmente considerati quali elementi indefettibili l'analisi e la tutela dei "corridoi ecologici" e degli ecosistemi faunistico-vegetazionali che di quello stesso patrimonio connotano i diversi ambienti paesaggistici nelle loro correlazioni microclimatiche.

Contestualmente, e per le suddette ragioni, la Regione considera altamente auspicabile che, ai fini suddetti e laddove necessario, gli strumenti di governo del territorio ridefiniscano, in coerenza con il presente indirizzo, le proprie acquisite opzioni pianificatorie e che altrettanto avvenga, per quanto di competenza, per gli atti di governo territoriale.

In parallelo, la Regione ritiene che il governo del territorio debba assumere come modalità preferenziale - allorché piani e progetti attengano al valore paesaggistico del patrimonio territoriale - l'attivazione di meccanismi perequativi che consentano il trasferimento delle sollecitazioni all'urbanizzazione in aree diverse da quelle di maggior pregio o di maggiore fragilità paesistica e ambientale. Per applicare in concreto tale modalità si rende necessario anche qui utilizzare la modalità della *governance* integrata che viene proposta per costruire la "città toscana".

Inoltre, e più in generale, occorre che il “presidio” delle campagne e dei territori “collinari” continui ad essere assicurato da una presenza dell’impresa agricola orientata alla sua innovazione qualitativa e competitiva. Questo Piano assume in sé e presuppone infatti la promozione dei valori, delle attività e delle potenzialità del lavoro e dell’impresa rurale di cui sostiene la modernizzazione e la competitività nei mercati internazionali di riferimento, poiché individua nelle attività economiche della produzione agricola e in quelle che ad essa si correlano una risorsa essenziale sia per lo sviluppo economico e sociale della comunità regionale, sia per la qualificazione culturale e paesistica del territorio toscano. Ma presuppone altresì una costante attenzione delle Amministrazioni competenti a che la presenza e lo sviluppo competitivo della impresa agricola, quale formante imprescindibile dell’economia regionale, continui a costituire uno specifico e decisivo presidio della qualità del territorio toscano e del suo paesaggio assumendone e mantenendone strategicamente le qualità estetiche e ambientali che rendono la ruralità toscana un valore universale in sé e non un semplice e banale “contesto aziendale”¹⁹.

Il mantenimento e lo sviluppo dell’attività agricola e forestale appaiono pertanto di fondamentale importanza per lo svolgimento delle funzioni sopra indicate. Uno dei rischi di maggior rilevanza è la cessazione dell’attività agricola con il conseguente abbandono del presidio umano sul territorio. In tale ambito risulta vitale il mantenimento della competitività delle imprese agro-forestali con particolare riguardo alle aree più svantaggiate e alle forme di agricoltura più fragili. Al fine di assicurare un ottimale proseguimento degli obiettivi sopra enunciati è necessario che l’attività agricola e forestale venga svolta in maniera razionale e compatibile con la tutela ambientale e paesaggistica. Negli ultimi anni si è registrato un notevole sviluppo di forme di agricoltura e selvicoltura sostenibili (agricoltura biologica, agricoltura integrata, produzioni tipiche e di qualità, selvicoltura ecocertificata) che è opportuno incentivare ulteriormente.

Per questa ragione il presente Piano conferisce all’imprenditoria agricola specifiche responsabilità collettive in quanto necessarie custodi del paesaggio rurale. Ma anche, ad un tempo, contestuali responsabilità sociali di innovazione imprenditoriale e di qualificazione territoriale della medesima. Pertanto, laddove il trattamento dei prodotti agricoli assuma forme o si articoli in modalità organizzative proprie della trasformazione industriale e che richiedono specifici e conseguenti insediamenti

¹⁹ Cfr. in proposito L. Piazza, *Intervento* al Convegno promosso da Regione Toscana e Inu, su “La buona urbanistica. Verso il Pit”, Capalbio, 15 settembre 2005.

Cfr. anche il documento conclusivo della conferenza regionale dell’agricoltura e dello sviluppo rurale della Toscana: “L’attività agricola forestale è svolta prevalentemente per motivazioni di ordine produttivo-economico, ma svolge in realtà una serie di funzioni di primaria importanza per la collettività e in particolare:

a) garantisce la tutela idrogeologica, la riduzione del trasporto solido e la regimazione delle piene in un territorio costituito per oltre il 50% da territori montani (1.090.000 ha) e per oltre 1/3 da terreni con pendenze superiori al 25%;

b) determina la tutela e l’evoluzione del paesaggio rurale;

c) favorisce lo svolgimento di una pluralità di attività connesse (agriturismo, turismo rurale e naturalistico, enogastronomia, artigianato rurale);

d) favorisce in determinate condizioni e aree la tutela della biodiversità e della qualità delle acque;

ti territoriali allo scopo attrezzati, l'imprenditoria agricola non potrà che attenersi alla disciplina vigente per gli insediamenti industriali. Ciò implica, in particolare, che i Programmi di miglioramento agricolo ambientale corrispondano effettivamente all'esercizio dell'attività agricola e che siano comunque valutati dai Comuni in assoluta coerenza con le opzioni municipali assunte dagli strumenti di pianificazione.

Per quanto attiene ai beni culturali e del paesaggio toscano, va rimarcato come il "piano paesaggistico regionale" sia parte costituente dello statuto di questo Pit. Esso sarà implementato d'intesa con Ministero dei Beni Culturali e con il contributo degli strumenti di pianificazione territoriale di province e comuni, all'interno di una convenzione che farà della Toscana il primo laboratorio nazionale sulla piena applicazione del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Infine, la Regione si impegnerà - lungo il progressivo aggiornamento di questo Piano (ai sensi del quarto comma dell'art. 1 della sua Disciplina) - ai necessari approfondimenti tematici, programmatici e normativi concernenti specificamente la realtà della montagna toscana. A questo fine saranno attivate apposite forme di collaborazione anche con le Comunità montane, ai fini della tutela del patrimonio territoriale montano nella sua identità paesaggistica e socio-culturale mediante il sostegno al persistere nei suoi ambiti di una vitale presenza di popolazione residente ed economicamente attiva.

⇒ 2° obiettivo conseguente: tutelare il valore del patrimonio costiero della Toscana.

Mutatis mutandis, anche per le coste la Regione adotta un indirizzo preciso. Che si può sintetizzare come segue: salvo che per i porti, ...non si urbanizza a mare. Contestualmente, la Regione intende superare il "piano della portualità turistica" così come oggi configurato, e privilegiare una portualità in cui l'offerta turistico-diportistica adotti una nuova selettività: sia sul piano della qualità che della quantità degli interventi modificativi. Una selettività, in particolare, che sia comunque ancorata alla filiera cantieristica e manutentiva della industria nautica toscana e alle sue dislocazioni territoriali. Così, come per il patrimonio "collinare" e rurale della Toscana, anche per le coste la Regione ritiene necessario interrompere il proliferare di attività meramente orientate alla valorizzazione immobiliare e alla conseguente speculazione di breve periodo. Vogliamo privilegiare - invece - chiari e innovativi disegni imprenditoriali, capaci di far sistema con un'offerta turistica organizzata e integrata nella chiave di servizi plurimodali e coordinati. E che, al centro della sua attrattività, abbia un paesaggio costiero integro e pienamente riconoscibile nella varietà dei suoi fattori estetici, storici e funzionali. E' a tali condizioni che la stessa offerta turistica costiera può ben avvalersi della liberalizzazione degli ormeggi. Mentre, più in generale - e sempre nel rispetto dei suddetti indirizzi -

e) garantisce l'assorbimento di anidride carbonica, in funzione del rispetto degli impegni assunti con il Protocollo di Kyoto.", Firenze, 14 - 15 dicembre 2006

sono da incoraggiare le potenzialità attrattive connesse allo sviluppo di un armonioso *waterfront* che investa l'insieme del patrimonio costiero toscano e, mediante attente progettualità coordinate di conservazione attiva e di neoqualificazione funzionale, ponga in armoniosa relazione - pur nella salvaguardia della discontinuità urbana - il fascino delle città e dei borghi di toscani, la suggestione dei porti, nelle loro infrastrutture demaniali così come nelle loro passeggiate a mare, entro una trama paesistica in cui centri urbani ed entroterra costiero acquisiscano, nella piena riconoscibilità delle loro componenti insediative ed evitando qualunque logica di conurbazione, una nuova vitalità nell'abitare e nell'intraprendere²⁰.

Ma la tutela e la valorizzazione del patrimonio costiero toscano ha anche il volto di una grande e specifica politica pubblica che persegue l'innovazione profonda del patrimonio territoriale della nostra Regione e delle sue potenzialità competitive e attrattive. Si tratta di quella "piattaforma logistica toscana" che occupa uno spazio cruciale nell'agenda del Piano regionale di sviluppo²¹ e nelle strategie regionali di sostegno alla dinamicità del sistema economico toscano, ma anche italiano e comunitario. E che riveste una posizione eminente nell'agenda delle opzioni strategiche di questo Piano²² e in quel "Quadro strategico regionale" con cui la Toscana ha contribuito alla definizione del Quadro nazionale ove si situano le principali linee di investimento europeo. E' un disegno infrastrutturale decisivo che conferisce alla Toscana una posizione cruciale nel sistema nazionale della mobilità e nella progettualità nazionale ed europea in materia di reti portuali e logistiche, e di connessioni ferroviarie e viarie tra le sponde del Mediterraneo e i grandi snodi del trasporto internazionale. Perché investe anche la stessa collocazione funzionale della Toscana nella distribuzione internazionale dell'offerta organizzata di mobilità e di logistica per persone, merci e informazioni. E tutto ciò, proprio a far leva sulla sua costa e sulla capacità delle sue città marine e del loro entroterra di far sistema: sia tra sé che con l'insieme del territorio toscano. Ma proprio per questo consideriamo la piattaforma logistica toscana qualcosa "di più" di una pur grande politica infrastrutturale. E la riteniamo, ai fini di questo Piano, essa stessa una parte saliente dei nostri *metaobiettivi*.

6.4. - L'agenda dei progetti infrastrutturali.

Le opzioni statutarie del Pit possono altresì concernere - come abbiamo anticipato nel § 6.1 - specifici "oggetti" o "beni pubblici" o "infrastrutture determinate" o "individuati aggregati di funzioni" o comunque il trattamento di ben specifiche e localizzate "questioni" paesistiche e territoriali che rivestono, per l'appunto, un peculiare "interesse regionale". Ciò in ragione della rilevanza che assumono nell'insieme delle politiche pubbliche regionali e del loro ancoraggio territoriale, e in preci-

²⁰ Cfr. F. Sani, A. Magnier, *La riqualificazione della città portuale. Il caso Marsiglia*, in corso di stampa.

²¹ Cfr. il già citato Progetto integrato regionale di cui al § 1.8 del Prs (pp. 53 ss.).

può riferimento ai sistemi funzionali che compongono l'orizzonte strategico del Pit²³. Ci riferiamo al patrimonio infrastrutturale regionale, nel quale possiamo qualificare come opzioni di interesse regionale porti, aeroporti, impianti destinati alla erogazione e circolazione delle informazioni mediante reti telecomunicative, grandi impianti tecnologici finalizzati al trattamento di rifiuti e alla produzione o distribuzione di energia, con massima attenzione allo sviluppo delle fonti rinnovabili, e alla loro localizzazione più efficiente e paesaggisticamente compatibile. In ogni caso, il Pit alimenta - nella misura di quanto possibile e auspicabile sul piano normativo e programmatico - strategie di interesse regionale attinenti a specifiche progettazioni infrastrutturali, alla cui definizione e/o messa in opera possa venire destinato un apposito impiego dell'istituto dell'*accordo di pianificazione*. Anche in questo caso, pertanto, viene privilegiata una logica di condivisione patteggiata, ancorché diretta e coordinata ad iniziativa regionale.

6.5. - L'agenda dei beni paesaggistici di interesse regionale.

Tra i beni e i progetti di interesse regionale, spiccano in ogni caso e nella loro rilevanza basilare, i beni paesaggistici toscani. Per essi, al di là delle previsioni disciplinari che saranno disposte nella sezione specifica di questo Piano, è da rimarcare come la Regione Toscana intenda in prima persona dare attuazione alla Convenzione europea del paesaggio e sovrintendere alla sua piena efficacia. A tale fine, l'intesa della Regione con il Ministero per i beni e le Attività culturali e il conseguente accordo preliminare previsto dall'art.143 del d.L.gs. 42/2004, definiscono le modalità e i tempi per la progressiva messa in opera dei contenuti della disciplina paesaggistica disposta dal presente Piano mediante gli allegati documentali della stessa disciplina.

Inoltre - ai sensi dell' art. 5, comma 2, della legge regionale 1/2005 – la Regione assicura la partecipazione civica (mediante la strumentazione di cui al capo III°, titolo II° della stessa legge regionale 1/2005 e una compiuta ed evoluta messa in opera dell'istituto del Garante della comunicazione, e mediante le misure in corso di definizione nell'ambito della legislazione toscana in materia di partecipazione dei cittadini alla formulazione e alla messa in opera delle politiche pubbliche, attualmente in fase di elaborazione da parte del competente dipartimento regionale) e amministrativa nella formazione e attuazione delle misure che ineriscono alla «conservazione attiva» del paesaggio e del suo valore. Tale esigenza verrà soddisfatta non in termini settorialistici ma integrando la dimensione paesaggistica e le sue problematiche nelle politiche culturali, ambientali, economiche e comunque in ogni ambito tematico la cui trattazione abbia un impatto sul patrimonio paesaggistico toscano. Ciò significa ribadire il conferimento del rango «statutario» ai valori paesaggistici e ren-

²² Cfr. il successivo § 7.

²³ Cfr. ancora § 7.

derli, in sé, uno specifico e imprescindibile parametro di valutazione della congruità al Pit delle scelte di piano, di programma e di azione che abbiano luogo nel territorio regionale. Nella stessa prospettiva la Regione costituirà l'Osservatorio del paesaggio, come previsto dall'art. 33 della legge regionale 1/2005 e promuoverà e sosterrà ogni iniziativa formativa, utile al radicamento di una adeguata cultura paesistica tanto nel mondo degli operatori pubblici e privati che partecipano alle politiche territoriali, quanto verso l'insieme della società toscana.

7. - L'agenda strategica del Pit

7.1. Reddito *versus* rendita: il filo rosso delle strategie del Piano

Il Pit pone al centro delle sue opzioni strategiche il progressivo superamento dei fenomeni di rendita connessi all'utilizzo delle risorse territoriali. In piena sintonia funzionale con il Programma regionale di sviluppo della Toscana 2006-2010, il Piano individua nella contrapposizione alla rendita il "filo rosso" del proprio ragionamento strategico. Sta proprio in una forte capacità di incidenza sulle complesse relazioni tra formazione e realizzazione della rendita e creazione di valore aggiunto, la chiave della complementarità fra pianificazione territoriale e programmazione dello sviluppo.

Nell'ottica del Piano e del governo del territorio che esso vuole promuovere nell'insieme della realtà regionale, si tratta di superare il predominio del *presente* nelle scelte concernenti le risorse territoriali, di proiettare valori fondanti di una comunità oltre le decisioni e le scelte dell'oggi, e di valutarne sempre e comunque gli effetti di lungo periodo. Se ci si limita a realizzare le spinte provenienti dal presente senza pensarle nel lungo andare si fa prevalere il rendimento politico, economico, finanziario dell'oggi a danno di qualunque futuro che possa venir nutrito da piano, dal programma, e dalle aspettative costruite intorno all'investimento nel medio e lungo periodo.

Uno degli indicatori più efficaci del prevalere dell'immediato e del presente rispetto alla capacità di immaginazione del futuro è, per l'appunto, il primato della realizzazione della rendita rispetto all'investimento che crea lavoro e profitto. La rendita deriva dalle condizioni di non riproducibilità, nel passato e nel presente, dell'offerta rispetto alle dinamiche della domanda; deriva da un'attesa di un valore crescente del capitale indipendentemente dal reddito produttivo che se ne può trarre, e consegue alla capacità di monetizzare il trasferimento di valore dalla produzione di valore aggiunto alla rendita di posizione.

La rendita si realizza, quindi, nel presente, ma trova le sue radici nelle scelte effettuate nel passato, nei loro effetti sulle condizioni dell'offerta e sulle aspettative future circa le loro ulteriori modifiche. La sua visibilità nel presente deriva da un processo di formazione nel tempo, spesso deter-

minato dai vincoli nell'uso delle risorse posizionali, quando sono oggetto di una crescente domanda. Essa esprime, quindi, anche un'attribuzione di valore positivo e incrementale a tali risorse, certificandone la qualità raggiunta presso un potenziale e dinamico mercato di riferimento. Infatti, qualificare un territorio, un paesaggio, un ambiente, conferendogli pregio e riconoscibilità comparativa, quando esso è difficilmente riproducibile, determina - di per sé - le condizioni per l'avvio di un processo di formazione della rendita. L'apertura di spazi alla sua realizzazione si determina con la immissione di un patrimonio territoriale di pregio all'interno di un circuito di mercato, favorendone l'incontro con la domanda potenziale mediante l'eliminazione di quegli stessi vincoli che sono stati alla base della formazione del suo stesso valore patrimoniale nel corso del tempo.

E' un processo che risulta favorito nelle situazioni di scarsa crescita e nelle aspettative di un modesto dinamismo del sistema economico per il futuro: di qui un basso livello di propensione al rischio nell'investimento produttivo. Ed è un processo che sposta, perciò, la liquidità, frutto dell'accumulazione prodotta dallo sviluppo passato e di quella ipotizzata per il futuro attraverso il ricorso al mutuo e/o attratta dall'esterno, anche con specifici interventi di marketing territoriale, verso la ricerca della realizzazione della rendita. Questa si compie attraverso la monetizzazione dell'uso del territorio e contribuisce, nel suo stesso prodursi, ad alimentare ulteriori aspettative di rapida monetizzazione del patrimonio territoriale: secondo un ciclo di profezie autoavverantisi.

La rendita agisce, quindi, come catalizzatore del capitale verso determinati luoghi e impieghi, e sottrae potenziali risorse ad altri luoghi e impieghi, trasferendo ricchezza prodotta altrove o accumulatasi nel risparmio pregresso. E' pur vero che attorno al capitale attratto dalla rendita si vengono a creare circuiti locali di attivazione economica (costruzioni, manutenzioni, servizi, intermediazioni finanziarie, assicurative, immobiliari, attività connesse all'uso del bene capitale rivalutato, ricettività, servizi, ecc..) che si concentrano nell'uso del territorio e nelle attività di valorizzazione del capitale. Ma è anche vero, nello stesso tempo, che con la rendita si attua uno spiazzamento rispetto ad altre attività che risentono negativamente della spinta verso l'alto dei rendimenti del capitale, quando questo è richiesto necessariamente come fattore di produzione del reddito. La rendita, quindi, può anche innestare processi di creazione di reddito ma li finalizza e li condiziona alla sua realizzazione, e cambia con ciò le convenienze relative rispetto a scelte strategiche diversamente orientate nell'ambito della programmazione dello sviluppo.

In sintesi, intorno alla rendita, espressione monetizzata della qualità dell'offerta di una risorsa scarsamente rinnovabile rispetto ad una domanda, anch'essa di qualità crescente, si ridefiniscono anche le attività economiche in grado di concorrere alla formazione del reddito, determinando una significativa riconversione della struttura economica e sociale del territorio, dell'ambiente locale, delle attività produttive, della stessa composizione sociale della comunità.

All'aumento della ricchezza, indotta dalla rendita e dalle attività connesse, non corrisponde un aumento proporzionale nella formazione del reddito e dell'occupazione nelle direzioni desiderate e indicate dalle scelte programmate. La società si trova ad essere sovracapitalizzata, in termini di valore, rispetto alla sua capacità di creare valore aggiunto e vengono in tal modo alimentate attività connesse più alla ricchezza che al reddito prodotto.

Non sorprende, allora, la correlazione fra la lunga fase di stagnazione dello sviluppo e il massimo livello raggiunto dalla rendita di posizione finanziaria e immobiliare, insieme alla crescita dei profitti delle aziende di intermediazione creditizia, mobiliare e immobiliare e dei servizi connessi.

Le tensioni indotte dalla rendita indeboliscono il potere di indirizzo e di controllo nell'uso del territorio, stretto fra la resistenza nel perseguire l'obiettivo della conservazione attiva del suo valore intrinseco a costo di una sua non valorizzazione di mercato, e la tentazione di una sua immediata "finanziarizzazione" che si esprime - nel presente - col trasformare la rendita potenziale nella sua realizzazione. Vale a dire mediante lo scambio sul mercato fra aspettative speculative e la liquidità che ad esse si rivolge: da cui derivano certo, va ribadito, anche opportunità di valorizzazione economica ma che sono dirette, però, solo al reddito direttamente o indirettamente connesso al processo di valorizzazione monetaria indotto dalla rendita. La quale stimola interventi sul territorio che, di fatto, rimodellano anche le scelte programmatiche dello sviluppo nel medio e lungo termine, poiché tracciano le direttrici del processo di formazione del reddito e dell'occupazione che ne conseguono ancorandole alla realizzazione della rendita, dopo avere determinato i fattori della sua formazione.

Sta qui quell'effetto di "concorrenza sleale" - con il quale si suole connotare la funzionalità sistemica della rendita - rispetto alla produzione di ricchezza reale: che è istanza strategica di questo Piano nel suo raccordo con le priorità indicate dalla più generale programmazione regionale dello sviluppo e dalle scelte delle programmazioni settoriali. Infatti, la realizzazione della rendita attraverso la "liberazione" delle pressioni sul territorio muta la direzione delle convenienze economiche anche e proprio all'interno dell'investimento produttivo e, quindi, nella formazione del reddito. Inoltre, e per conseguenza, la centralità della rendita a detrimento degli impieghi del capitale nella produzione di valore aggiunto ne determina, sovente, una più bassa dinamica, una più precaria produttività di lavoro, insieme ad una carente qualificazione complessiva. Per cui uno sviluppo orientato a valorizzare nel presente le ricchezze interessate a fruire di bolle speculative contingenti, è comunque in sé fragile: incapace di conferire solidità a reddito e occupazione nel medio e lungo periodo, poiché sempre esposto al prospettarsi di scenari in cui le aspettative di ulteriori crescite della rendita possono ridursi o addirittura azzerarsi per processi di saturazione delle attese connesse alla qualità territoriale e alla sua appetibilità. Alla base di questi fenomeni c'è di sicuro un

complicato paradosso, con cui la messa in opera di questo Pit, e il governo del territorio che esso vuole alimentare in sintonia col Programma regionale di sviluppo, sono chiamati a misurarsi. Vale a dire, il fatto che le posizioni e le aspettative di rendita si realizzano anche per effetto di una forte immagine di qualità del territorio e del suo ambiente, quale sin qui, complessivamente, è stata costruita e ben difesa. Un'immagine di qualità che l'indicatore della rendita mette in luce e "porta" sul mercato. Ed è un paradosso tanto notorio quanto sfidante perché impone al governo del territorio la capacità di riorientare le aspettative sulle destinazioni di risorse scarsamente rinnovabili quali sono - e per eccellenza - quelle affidate alla sua responsabilità. Che è come dire, un governo del territorio che non si limita ad amministrare l'esistente con l'insieme di attese e opportunità congiunturali che esso sottende, ma che sa innestare e argomentare le sue scelte sulla base di un grande progetto per il lungo andare di innovazione e coesione sociale e territoriale.

Questo Piano, nei processi attuativi e innovativi che vuole innescare, vuole esprimere un simile spessore prospettico, ed essere l'interprete di un momento alto di progettualità sociale e territoriale, così da spostare potenziali risorse dalla rendita alla creazione di valore aggiunto, e indirizzare l'investimento dalla ricerca della realizzazione del massimo rendimento speculativo alla scommessa sullo sviluppo futuro, e persino a indirizzare la stessa rendita verso obiettivi strategici individuati pubblicamente e a trarne possibili risorse.

La principale scelta di fondo è come utilizzare e dove indirizzare le risorse endogene di una comunità, di un territorio. Se, come abbiamo sottolineato, la rendita potenziale è un indicatore della qualità e della attrattività del patrimonio territoriale, vogliamo non restarne dipendenti nelle politiche di valorizzazione ai fini dello sviluppo. Si tratta, in particolare, di disancorare i governi territoriali dai vincoli della finanza pubblica locale, che è troppo dipendente dai possibili vantaggi derivanti, nel breve periodo, dalla realizzazione della rendita stessa. Sta qui la vera sfida di un governo del territorio che si fa attore dello sviluppo futuro, e che individua in ciò il terreno nel quale anche la rendita prodotta dalla tutela e dalla qualità di un ambiente viene indirizzata a sostenere uno sviluppo di qualità dell'insieme delle risorse endogene, secondo le scelte che quel territorio e quella comunità di riferimento si danno. E che questo Piano vuole stimolare e orientare allo scopo.

Da qui, ancora una volta, lo stretto legame fra Piano di indirizzo territoriale e Programma regionale di sviluppo: la cui complementarità è la chiave di volta per innestare la qualità, la sostenibilità e la solidità dello sviluppo sulle scelte territoriali e coordinare queste ultime sulle strategie di medio e lungo periodo. Occorre dunque passare all'operatività dei metaobiettivi del Pit attraverso un organico legame fra i Sistemi funzionali - che andiamo a specificare - e i Progetti integrati regionali, contenuti nel Prs 2006-2010.

7.2. I Sistemi Funzionali del PIT

Abbiamo anticipato (§ 5.3) che il Pit costruisce la propria agenda strategica attorno ad una serie di “sistemi funzionali” con i quali pone in sintonia sia il perseguimento dei propri *metaobiettivi* e dunque il proprio specifico disegno territoriale sia la costruzione di quest’ultimo con le opzioni programmatiche generali della Regione: in modo che piani, programmi e linee di azione che investono il territorio, o fanno comunque leva sulle sue risorse, interagiscano con le capacità e i funzionamenti della società toscana per influenzarne il movimento, le molteplici combinazioni e l’evoluzione innovativa. Ed è mediante i sistemi funzionali del Pit che i singoli piani strutturali, a livello municipale e provinciale, potranno definire, in funzione dei propri obiettivi programmatici e in coerenza a quelli che compongono la più generale agenda programmatica regionale, con quali finalità e modalità il governo del territorio dovrà adempiere la propria missione. A questo scopo, i sistemi funzionali,

- a) definiscono un insieme di azioni strategiche che integrano il Pit e il portato dei suoi metaobiettivi, nella programmazione regionale, individuandone le relazioni e i collegamenti con le scelte del Prs e con quelle, successive, delle programmazioni settoriali, e costituiscono la trama propositiva, programmatica, progettuale e valutatoria tanto delle opzioni operative del governo regionale del territorio quanto di quelle dei governi locali, ponendoli nelle condizioni di valutarne la coerenza rispetto agli indirizzi regionali;
- b) fanno da “ponte” fra la lettura territoriale delle scelte di fondo dello sviluppo regionale, riassunta nell’indicazione dei metaobiettivi, e la progettualità che deriva dalle scelte di legislatura indicate dai Progetti integrati del Prs. Si viene così a determinare un “incrocio” fra governo del territorio e direzione della programmazione strategica dello sviluppo. Incrocio che costituisce il terreno sul quale costruire il processo di valutazione integrata: vista nelle sua capacità di misurare ex-ante il grado della coerenza “interna” della messa in opera del Pit alle opzioni che esso assume come “territorialmente” sue proprie e precipue, e il grado di consonanza attuativa alle sue opzioni da parte delle strumentazioni operative che la programmazione generale e quella settoriale dispongono ai fini dello sviluppo²⁴.

²⁴ Cfr. il successivo § 8.4.

7.2.1. La Toscana dell'attrattività e dell'accoglienza

Designiamo così il primo dei sistemi funzionali. Attrazione e accoglienza sono insieme, ed in maniera complementare, due concetti che si rifanno direttamente all'obiettivo del Prs di "aprire" la Toscana verso il mondo. E' questa una esigenza che scaturisce dal nuovo scenario economico della globalizzazione ma è anche un principio guida per una comunità che vuol vivere nella contemporaneità con tutte le contraddizioni ma anche con tutte le opportunità che attraverso questa si determinano.

Attrarre significa avere specificità, risorse e qualità che hanno un valore riconoscibile nel resto del mondo; significa non solo essere competitivi sul mercato delle merci, dei servizi e degli investimenti, ma anche visibili nell'area della cultura, dell'ambiente, del paesaggio, della società e della politica e, più in generale, delle diverse aree dell'agire umano, non solo a fini economici e produttivi. Ed oggi, in una economia fatta sempre di più di immaterialità non è importante solo produrre beni e servizi ma anche modelli culturali e contesti sociali in cui la produzione assume e porta con sé valori simbolici di grande importanza nello scenario globale che altrimenti rischia di essere formato solo da produzioni e stili di vita standardizzati e irriconoscibili nel loro specifico territoriale.

L'attrazione è quindi non solo una politica di rilievo economico, sia che si riferisca ai turisti o agli investitori stranieri, ai compratori di prodotti e servizi locali o agli studenti e ricercatori delle università e dei centri di eccellenza, ai lavoratori e alle famiglie straniere, ma è una politica globale che punta a fare della Toscana un luogo di eccellenza, di qualità e di vivibilità.

Il territorio è un elemento importante e in qualche caso risolutivo della capacità di attrazione della regione. Non solo in quanto risorsa di qualità che, in quanto tale, dà alla regione un alto livello di riconoscibilità con i simboli del proprio passato (le città, l'arte e i beni culturali) e con le acquisizioni del proprio presente (il paesaggio, la cultura e il saper fare, la civiltà delle comunità locali, etc.), ma anche in quanto capacità di governo che punta a tenere insieme, in maniera equilibrata, la modernità e la vivibilità individuale e collettiva di chi vive e lavora in Toscana.

La capacità di esportare beni e servizi ad alto valore aggiunto e ad alto contenuto di conoscenza e di creatività, la capacità di far convergere flussi di turismo che richiede servizi e risorse di qualità, la capacità di attrarre cervelli sia nella fase formativa che in quella della ricerca, la capacità di attrarre capitali produttivi e di integrare nella comunità locale risorse lavorative che vengono dai più disparati luoghi e culture del mondo: sono tutti elementi che denotano una capacità attrattiva della regione che deve essere sempre più sviluppata.

Sia che si tratti di facilitare aggregazioni territoriali e reti di interscambio fra luoghi della produzione e della ricerca, sia che si tratti di pianificare e progettare luoghi per un turismo più sostenibile e più qualificato, sia che si tratti di facilitare l'arrivo, la permanenza e l'impiego di "cervelli" e "capitali" che vogliono operare in regione; in tutte queste azioni una cultura di governo del territorio favorevole allo sviluppo può essere di sostegno a questi processi.

Ma una politica che favorisce l'attrattività della regione e delle singole realtà locali deve coniu-garsi a specifiche strategie per l'accoglienza. Non si può puntare sull'attrattività, sull'apertura verso il mondo e poi sviluppare atteggiamenti che di fatto esprimono chiusura e incapacità di accoglienza di tutto ciò che è diverso e di tutto ciò che "viene da fuori". Non si tratta solo dell'accoglienza dei flussi di immigrazione ma di accogliere, in senso positivo, molte delle diversità che vengono dall'ingresso di imprenditori e di capitali esterni, da persone che giungono da fuori a studiare o a fare turismo e da modelli culturali e stili di vita e di conoscenza che non sono tradizionali nel modo di essere delle comunità locali.

Accogliere significa riconoscere le differenze, cercare di comprenderle e sviluppare un atteggiamento positivo di interscambio e di apertura. Significa essere disposti a fare i conti con le "novità" e aumentare le sedi e le occasioni di vero confronto, escludendo nel contempo, come fenomeni di uno stesso difetto di approccio, eccessi di subalternità o di superiorità che non facilitano il confronto culturale.

Accogliere significa, in termini di pianificazione territoriale, pensare ad includere in maniera soddisfacente ed efficiente chi viene da fuori. Mettersi da quel punto di vista e prevedere le esigenze strutturali, di servizio e di supporto che emergono da parte di chi non vive ed opera abitualmente nel contesto locale o di chi, pur interessato a farlo per un periodo più o meno lungo, non si è ancora inserito in maniera stabile.

Per i lavoratori e gli studenti occorrerà pensare in primo luogo alla casa, ai trasporti e ai servizi locali; per gli imprenditori a sistemi di servizi all'impresa efficienti e a processi localizzativi e autorizzativi semplici, veloci e trasparenti; per i turisti sarà di particolare rilievo la qualità dei servizi culturali e di benessere insieme ad un sistema ricettivo e di ristorazione capace di sviluppare personalizzazione e ricercatezza a fronte di un prezzo affidabile ed adeguato.

Il territorio deve quindi diventare attrattivo e accogliente favorendo e supportando così quell'apertura della Toscana che rappresenta un obiettivo primario per il recupero di dinamismo e di qualità nel nuovo contesto competitivo a scala globale.

All'interno di questo sistema funzionale assume una significativa importanza considerare nello specifico il capitale naturale legato al territorio, alle aree naturali, al paesaggio rurale. Si tratta di un fattore specifico di attrattività e di accoglienza della Toscana, dove assume un ruolo fondamentale la politica agricola, la manutenzione diffusa del territorio, il recupero e la manutenzione del paesaggio, anche in aree meno note per i valori paesaggistici, il sistema ambientale nel suo complesso, le strutture dedicate alla mobilità sostenibile ed a soddisfare bisogni e stili di vita che siano improntati alla leggerezza dell'impronta e non ad impatti e pressioni sempre maggiori o difficilmente reversibili.

7.2.2. La Toscana delle reti

Un secondo sistema funzionale lo individuiamo nella configurazione “reticolare” del sistema territoriale toscano e delle sue potenzialità. Pensare ad una regione di reti significa, in tutte i settori e i territori in cui questo concetto può essere applicato, pensare ad un sistema di “nodi” in cui spiccano delle qualità, delle competenze e delle eccellenze e, nello stesso tempo, ai legami attivabili fra queste capacità per incrementare il valore aggiunto dei singoli “nodi”. Lo sviluppo, cioè, di un saper fare che è distintivo della propria soggettività e anche del proprio sistema di competenze specializzate e di ruoli specifici ma, nello stesso tempo, di un saper colloquiare con “altre” capacità e specializzazioni attraverso l'integrazione e l'apertura.

La Toscana delle reti è una regione che sviluppa le funzioni avanzate, che cerca di radicarle nei diversi territori e di diffonderle nei diversi settori, e che, nello stesso tempo, è consapevole degli “elevati livelli di scala” oggi necessari a competere e ad essere presenti con un ruolo attivo (non solo economico) nello scenario globale, e che perciò punta a integrare queste funzioni per fare sistema e per creare sinergie e complementarietà positive.

L'area più tradizionale dove si applica il concetto di rete è ovviamente quello delle infrastrutture sia relative alla mobilità, sia ai flussi informativi e sia, infine, allo sviluppo economico e sociale. Ogni singolo tratto o segmento di strada o di ferrovia, ogni funzione aeroportuale, portuale o di interporto, ogni struttura per il trasporto di dati e di informazioni, ogni presidio di supporto all'economia (per esempio un centro fieristico) o di risposta ai bisogni sociali (ospedale, centro assistenziale, etc.) non deve essere visto come un “oggetto statico” isolato ma come un “elemento dinamico” integrato in una rete regionale e poi a più ampio raggio.

Il Pit è, in questo senso, un piano delle reti: cioè un piano che dà gli indirizzi e le regole ai diversi soggetti che operano sul territorio per contribuire in maniera ordinata, efficace ed efficiente alla co-

struzione del sistema infrastrutturale delle reti e ad aumentarne l'apporto allo sviluppo complessivo e duraturo della Toscana.

Ma il concetto di rete ha oggi un'applicazione ancora più ampia e significativa. Non solo infrastrutture ma anche reti di soggetti e di territori che si integrano e puntano al proprio rafforzamento "interno" non tanto o non solo attraverso strategie di crescita e di sviluppo "dentro le mura" ma piuttosto attraverso strategie di costruzione e di partecipazione a "reti esterne". Si tratta del fenomeno della crescita delle organizzazioni con "confini flessibili" che fanno dell'apertura all'esterno e dell'integrazione con soggetti diversi il punto di forza della propria strategia di rafforzamento. E in questa area troviamo le imprese, ma troviamo anche le associazioni e le istituzioni che puntano sempre di più, anche in Toscana, allo sviluppo di servizi in forma associata e allo svolgimento di funzioni proprie in sinergia e in complementarietà con altri soggetti esterni capaci di portare nella rete nuove competenze, professionalità specifiche e peso organizzativo.

Di particolare rilievo nell'attuale dibattito sullo sviluppo toscano risultano a tal proposito tre tipi di rete che possono rispondere al fabbisogno di dinamismo e di rafforzamento dimensionale più volte indicati come elementi "deboli" del sistema economico (e non solo economico) della regione.

1. La città di città è la rete più evocata in questo Piano ed è la rappresentazione di come la Toscana può partecipare in Europa e nel mondo allo sviluppo delle funzioni innovative dell'attuale modello di sviluppo (ricerca, servizi avanzati, funzioni centrali e di controllo delle imprese plurilocalizzate, etc.) che tendono a situarsi nelle cosiddette città globali del mondo. In Toscana non emergono queste figure territoriali, secondo il modello classico delle metropoli di scala internazionale, ma si può rafforzare, come sta accadendo in alcune realtà europee, una sorta di cluster policentrico urbano di tipo regionale in grado di competere sulle funzioni più avanzate con i più tradizionali modelli di città globali. Occorre costruire questa rete toscana di città di cui appaiono oggi tutte le potenzialità ma anche tutte le debolezze e i rischi di involuzione e di chiusura municipalistica nelle singole realtà urbane locali.

2. La rete di impresa: è lo sviluppo potenzialmente più attuabile del modello di crescita e di rafforzamento del sistema imprenditoriale toscano. Non un'impresa che cresce solo al proprio interno, ma un'impresa che forma una rete con soggetti esterni (non solo del proprio settore ma anzi di settori e aree diversificate: terziarie, di ricerca, etc.) e che trova la propria forza nella capacità di organizzare legami complessi e diversificati.

3. La rete di istituzioni locali: in un contesto in cui decrescono le risorse pubbliche ma non altrettanto i bisogni e le esigenze collettive delle comunità, le istituzioni locali devono sempre più essere capaci di fare rete sia fra di loro (comuni associati, aree vaste, etc.) sia con i soggetti del mondo

privato (project financing, esternalizzazioni, etc.). Cioè essere capaci con minori risorse di guidare e regolare maggiormente la messa a disposizione di beni pubblici e collettivi.

Il governo del territorio che questo Piano propone vuole perseguire la crescita culturale dei diversi soggetti, in particolare quelli pubblici, orientandoli alla costruzione di reti e nello stesso tempo a mettere a disposizione gli strumenti che possono favorire la scelta, la pianificazione e l'attuazione dei sistemi a rete.

7.2.3. La Toscana della qualità e della conoscenza

Un terzo sistema funzionale lo identifichiamo nel binomio "qualità & conoscenza". La qualità è il carattere fondamentale, quasi costituente, del modo di essere della Toscana: di come di fatto è oggi e di come vuole essere, con sempre maggiore ampiezza e intensità, nel futuro. E' nello stesso tempo la principale opportunità ma anche il principale vincolo al tipo di ruolo che la regione vuol giocare nel contesto globale, sia nell'area economico-competitiva sia, in maniera più estesa, nelle aree non strettamente economiche.

La qualità è una opportunità in quanto consente alla regione di sfruttare l'immenso patrimonio di risorse umane, ambientali e tecnologiche che la caratterizzano e che sono adeguate alla valorizzazione di nicchia, alla personalizzazione della risposta e alla produzione su misura in piccola scala e non solo alle attività legate alla standardizzazione dei processi e alla produzione di volumi elevati e di gamme ampie.

La qualità è però anche un vincolo perché nel sistema globale, dove si gioca la sfida sui ruoli economici, politici e culturali, la Toscana trova una possibilità solo nella fascia alta della competizione in quanto le è precluso, al di là di ogni possibile scelta dei gruppi dirigenti, la via "bassa" legata allo sfruttamento intensivo delle risorse, all'abbassamento dell'attenzione all'ambiente e ai diritti nel lavoro e nella società. La via bassa è cioè una strategia che sicuramente troverebbe l'opposizione ferma della comunità regionale e anche dei suoi gruppi dirigenti ma che nello stesso tempo coglierebbe la regione, con il suo specifico asset di risorse e di potenzialità, inadeguata a giocare un ruolo significativo a scala nazionale ed internazionale.

Puntare alla qualità e nello stesso tempo esservi costretti non significa comunque che si tratta di una strategia facile da attuare e priva di rischi: su questa fascia alta ci sono i paesi, le regioni e le città più avanzate e organizzate del mondo, e per svilupparsi lungo questo itinerario occorre che siano attivi e funzionanti processi continui di innovazione e strumenti di approfondimento e di ampliamento del patrimonio cognitivo disponibile a scala locale e regionale. Qualità, innovazione e

conoscenza sono infatti tre elementi che devono essere presenti contemporaneamente nel sistema regionale per evitare che venga prodotta una qualità che, pur elevata e di rilievo di per sé, non sia in grado di valorizzare le risorse umane, tecnologiche e cognitive utilizzate per produrla.

Il caso più evidente è quello della produzione di qualità dell'artigianato artistico tradizionale che, se non si accompagna a processi di innovazione e di riorganizzazione imprenditoriale, rischia di venir soppiantato da produzioni più industrializzate e di massa che provengono da altri paesi e che non incontrano i costi elevati della produzione su misura o su piccoli lotti.

La ricerca della qualità, sempre accompagnata e sostenuta da processi di innovazione e da elevati contenuti di conoscenza, non è comunque un obiettivo esclusivo alla sfera economica. Nel nuovo paradigma produttivo definito come "post-fordista" - che è il risultato di funzioni avanzate, di un'industria fortemente connessa alla ricerca e ai servizi, di competenze cognitivamente e psicologicamente complesse (e quindi non esclusivamente acquisibili "sul lavoro") - l'obiettivo della qualità non può essere esclusivamente relegato nei processi strettamente produttivi. Occorre puntare ad un'economia della qualità dentro una società della qualità: con una continua azione e retroazione fra i due "spaccati" che derivano dallo stesso elemento costitutivo che è la cultura sociale di una comunità locale e regionale.

Per questo in Toscana non si può che puntare ad una alta qualità del vivere nelle diverse specificità: nella vita quotidiana dei servizi, nei contesti urbanistici delle città e delle campagne, nel lavoro e nello studio: insomma una qualità che deve essere diffusa e percepibile in ogni contesto del vivere e che deve rappresentare l'immagine della regione nel mondo. Una qualità che sarà elemento costitutivo del modo di produrre (chi vive bene sa produrre bene), che sarà elemento attrattivo di risorse umane qualificate, di flussi turistici e di iniziative imprenditoriali ma che nello stesso tempo sarà un elemento costitutivo del modo di vivere di chi abita, studia e lavora in Toscana.

Dal punto di vista territoriale questa ricerca della qualità non è senza conseguenze: si tratta, pur in una regione che si presenta in termini relativi ben pianificata e con un basso tasso di danni irreversibili all'ambiente e al territorio, di recuperare quanto realizzato in contrasto con questa filosofia e, nello stesso tempo, di porre gli strumenti per evitare il ripetersi di questi fenomeni. E i rischi sono molti: dal sovraccarico sulle colline e sulle coste, al cattivo riuso degli spazi dismessi nelle città, all'impatto non governato di grandi strutture e di grandi impianti, fino ai mille cambiamenti prodotti dalle tante trasformazioni realizzate, magari di non grande dimensione ma non sempre in linea con gli indirizzi territoriali di una pianificazione, nelle città e nelle campagne, quale questo Piano auspica.

Il Pit vuole aiutare gli strumenti della pianificazione locale a tenere sotto controllo queste trasformazioni. Ma non nella chiave del vincolo e della negazione pregiudiziale, quanto al fine di adeguare gli interventi sul territorio alla filosofia della conservazione attiva del suo valore: dunque in funzione della loro qualità strategica, e cioè di un'innovazione colta ed evoluta con cui raggiungere quella "qualità globale e diffusa" che deve rappresentare il principale criterio selettivo degli interventi sul territorio.

7.2.4. La Toscana della coesione sociale e territoriale.

Un quarto sistema funzionale lo identifichiamo nella coesione sociale e territoriale. A fronte di una difficoltà di crescita produttiva che, come è ben sottolineato in Toscana 2020, non dipende esclusivamente da variabili di tipo strettamente economico, il Prs 2006-2010 lancia, come abbiamo visto, con forza le parole d'ordine dell'apertura e di un nuovo dinamismo. Si tratta di riprendere un cammino di crescita sostenuto che possa generare flussi adeguati di risorse per gli individui e le famiglie ma anche per la collettività nel suo insieme a fronte di esigenze crescenti di qualità ambientale e sociale. La crescita economica, come è dimostrato dall'ampia letteratura internazionale su questo tema (il rapporto fra felicità e crescita economica), non è una condizione sufficiente per migliorare le condizioni di vita di una comunità ma è certamente una condizione necessaria per consentire, all'interno di scelte fondate sulla solidarietà e l'equità, equilibri sociali soddisfacenti e duraturi per una comunità regionale e per le singole realtà locali.

La sfida della Toscana è quella di puntare ad un nuovo dinamismo facendo leva quindi sulle componenti più avanzate e innovative del sistema regionale ed anzi affidandosi per questo anche alle capacità di soggetti esterni, ma nello stesso tempo senza rinunciare ad una coesione globale che è fatta sia di elementi economico-sociali che di elementi territoriali. Per raggiungere questo obiettivo occorre tenere assieme sia le spinte "propulsive" dei soggetti più forti, a cui è in primo luogo demandata l'azione di impulso per una maggiore crescita, sia gli atteggiamenti "equitari e solidaristici" che producono, ed hanno sempre prodotto in particolare in regioni come la Toscana, una forte redistribuzione sociale del reddito e una diffusione delle opportunità attraverso l'azione rilevante delle istituzioni pubbliche a tutti i livelli territoriali.

Mentre il tema della coesione sociale è fortemente e principalmente determinato da scelte nazionali e da scelte delle istituzioni locali e regionali nell'area degli interventi sociali, la coesione territoriale è invece particolarmente legata agli indirizzi di questo Piano e alla filosofia che lo pervade.

C'è un passaggio importante che deve essere sottolineato rispetto agli obiettivi territoriali del precedente Pit e anche agli obiettivi della programmazione che scaturivano dal ciclo dei fondi strut-

turali europei che si chiude con il 2006. Nella precedente fase della programmazione, in linea con gli indirizzi nazionali ed europei, veniva affermata la logica dello squilibrio: nel sistema europeo esistevano aree a diverso grado di sviluppo e, in quanto tali e sulla base della gravità del ritardo, queste aree dovevano essere sostenute da interventi mirati ad innalzare il tasso strutturale di sviluppo. In Toscana questa visione si traduceva in una zonizzazione per gli interventi comunitari, ma poi anche per interventi sostenuti da altri fondi nazionali e regionali, fondata sulla divisione fra un'area centrale forte al di fuori dell'intervento pubblico e un'area costiera e un'area rurale-montana deboli, quindi da sostenere con interventi di tipo compensativo.

Nella nuova filosofia dei fondi strutturali europei, ed ancor di più nella visione del nuovo Prs e di questo Pit, l'approccio territoriale tende a modificarsi, in primo luogo, non riferendosi più al concetto, oramai ambiguo e desueto, dello squilibrio ed in secondo luogo, in maniera conseguente, abbandonando lo strumento della zonizzazione come elemento "selettivo" per l'intervento strutturale. I nuovi strumenti della programmazione puntano infatti ad una visione organica e unitaria del sistema regionale, non per eliminare e nascondere le differenze e le tipicità dei diversi "luoghi", ma piuttosto per spingere queste diversità dentro un quadro complessivo di integrazione e di sinergia di sistema a favore di un nuovo dinamismo complessivo e di una più elevata crescita dell'insieme della realtà regionale. In questo modo si punta a selezionare le priorità di intervento per la regione, le aree che si presentano come più efficaci per un innalzamento complessivo del sistema, le possibili sinergie funzionali fra le diverse componenti e quindi, di conseguenza, ad individuare i luoghi e i soggetti sociali e territoriali in grado di progettare, realizzare e gestire gli interventi necessari per un più intenso e qualificato sviluppo.

Rispetto all'obiettivo di innovazione complessiva della regione, le singole realtà locali e i soggetti individuali e collettivi sono chiamati ad un più forte tasso di responsabilizzazione e devono sentirsi nella condizione di poter rispondere non solo a ciò che la regione può fare per loro ma piuttosto a ciò che loro possono fare per il raggiungimento degli obiettivi regionali. In questo sforzo collettivo è evidente che il maggior livello di responsabilità è affidato ai soggetti e alle aree forti della regione che devono diventare sempre più forti (in considerazione del crescente livello di competitività a livello globale) e sempre più capaci di trascinamento del complesso della regione, ma ogni componente del sistema deve sentirsi impegnata al raggiungimento, con le proprie tipicità e specificità, dell'obiettivo generale.

Questo non significa, lo vogliamo rimarcare, che si cancellino e si sottovalutino le diversità e le specificità dei singoli luoghi; e si nascondano, fra gli elementi di diversità, gli obiettivi differenziali di qualità della vita e di presenza di opportunità che caratterizzano i diversi luoghi della regione. Questi elementi di diversità ci sono, devono essere considerati e devono essere tenuti presenti da

una politica regionale di coesione territoriale. Ciò che auspicabilmente deve cambiare è l'approccio sin qui seguito nell'implementazione di una politica di coesione territoriale. Che deve cioè essere sempre meno una politica di tipo compensativo e assistenziale (che come è dimostrato dalla precedenti esperienze molto spesso, anche quando ha prodotto risultati, non è andata oltre il cambiamento di alcuni trend congiunturali di breve periodo), ed essere sempre di più una politica per la realizzazione di uno sviluppo locale autonomo e autodiretto. Si tratta di perseguire, cioè, uno sviluppo che deve essere in grado di responsabilizzare i gruppi dirigenti locali, di valorizzare le risorse specifiche e di innalzare le capacità del sistema locale: fra le quali deve essere considerata anche la capacità di attrazione di soggetti innovativi esterni (che spesso, oltre a interventi diretti per lo sviluppo, sono importanti per rompere lo *status quo* degli equilibri di potere locali non sempre favorevoli al dinamismo).

Il Pit vuole contribuire al rafforzamento di questo processo di coesione sia perseguendo una conservazione - appunto - "attiva" del patrimonio territoriale e del suo valore, sia una conseguente e generalizzata attività di pianificazione territoriale ad ogni livello di governo tale da favorire innovazione e attrattività di nuove figure imprenditoriali, sia, e ancor di più, una collaborazione istituzionale per integrare l'intervento pubblico a favore dello sviluppo locale e regionale. La collaborazione istituzionale può essere infatti l'elemento che relaziona gli obiettivi locali con gli obiettivi regionali e che, di conseguenza, integra gli strumenti di intervento non in una visione di tipo compensativo ma piuttosto in una visione proattiva per uno sviluppo qualificato.

7.3. Sistemi funzionali e Progetti integrati regionali

La tendenziale convergenza fra strumenti della pianificazione territoriale e della programmazione dello sviluppo è avvenuta sulla base di due leggi distinte (l.r. 49/1999 come modificata dalla l.r. 61/2004, e l.r. 1/2005), ma piene di reciproche relazioni e riferimenti, premesse di possibili sviluppi futuri verso un unitario “piano strutturale” della regione toscana. Centrale, lungo questo percorso, è il ruolo di “ponte”, come già abbiamo osservato, dei sistemi funzionali del Pit tra i “metaobiettivi” e i Progetti integrati regionali del Prs che dei primi rappresentano un essenziale volano attuativo. Questo schema inverte il senso del previgente assetto programmatorio regionale e colloca il Pit all’inizio del processo di pianificazione e programmazione mediante le sue scelte statutarie ma ricolloca poi le sue stesse opzioni in una stretta complementarietà con le scelte strategiche dello sviluppo regionale. Su tale base si vanno quindi a costruire i piani e programmi settoriali, che trovano nella coerenza con il Pit, sul piano delle scelte territoriali, e con il Prs, su quello più generale delle priorità strategiche dello sviluppo, il terreno del confronto operativo e delle progettualità specifiche. Ma il Pit è anche esso stesso strumento di programmazione operativa quando definisce specifiche azioni a forte valenza territoriale, in termini di determinazioni specifiche, come nel caso del Masterplan dei porti e degli aeroporti che di questo Piano è appunto parte integrante, o quando contribuisce al Quadro strategico nazionale con l’omologo Quadro regionale che altrettanto integra il Pit per parte propria con riferimento alle grandi infrastrutture ritenute prioritarie, o quando formula indicazioni programmatiche nell’ambito delle grandi scelte sul paesaggio.

L’Agenda Strategica del Pit esprime dunque questa forte convergenza programmatica tra Pit e Prs nel loro comune raccordarsi ai Progetti integrati regionali e ai Piani e Programmi che hanno la funzione di dare le “gambe” operative e finanziarie alle scelte strategiche dei due fondamentali strumenti di indirizzo, ma anche di pianificazione territoriale e programmazione operativa, della Regione.

La tabella allegata esprime in modo sufficientemente chiaro il rapporto fra i due strumenti e quello di entrambi con la programmazione settoriale, individuando il terreno della necessaria coerenza fra le priorità individuate nel governo del territorio e nella programmazione dello sviluppo. Di qui le precondizioni per una effettiva attività di valutazione integrata basata sulla coerenza orizzontale e verticale, interna e esterna e degli effetti attesi sotto il profilo territoriale, ambientale, economico e sociale, in linea con quanto previsto dalla direttiva europea sulla valutazione ambientale strategica.

SISTEMI FUNZIONALI del PIT, PROGETTI INTEGRATI, PIANI E PROGRAMMI REGIONALI

Sistemi Funzionali PIT	PIR	Piani e programmi Settoriali di attuazione
La Toscana dell'attrattività e dell'accoglienza	1.2 internazionalizzazione, cooperazione, marketing territoriale 1.4. Innovazione e sostenibilità, offerta turistica e commerciale 1.5. Innovazione e qualità del sistema rurale, agricolo e forestale 2.4. Le nuove infrastrutture del sistema sanitario regionale	Programma Regionale di Sviluppo Economico; Programma di sviluppo rurale; Programma forestale regionale; Piano regionale di cooperazione internazionale; Piano sanitario regionale.
La Toscana delle reti	1.3. Distretto integrato regionale: il sistema delle politiche industriali 1.6. Sistema dei servizi pubblici locali a rilevanza economica 1.7. Accessibilità territoriale, mobilità integrata 1.8. Sviluppo della piattaforma logistica costiera 4.3. Coordinamento delle politiche territoriali urbane e metropolitane	Piano regionale della mobilità e logistica; Programma regionale del TPL; Programma di sviluppo economico.
La Toscana della nuova qualità e della conoscenza	1.1 Spazio regionale della ricerca ed innovazione 2.1. Qualità della formazione 2.2. Innovazione, qualità e sicurezza del lavoro 2.8. Organizzazione produzione e fruizione della cultura 3.1. Politiche di ecoefficienza per il rispetto di Kyoto e miglioramento della qualità dell'aria 3.2. Sostenibilità e competitività del sistema energetico 3.3. Efficienza e sostenibilità nella politica dei rifiuti 3.4. Governo unitario ed integrato delle risorse idriche e per il diritto all'acqua 3.5. Sviluppo sostenibile del sistema della montagna toscana 4.2. La società dell'informazione per lo sviluppo 4.4. Efficienza, riorganizzazione e semplificazione	Programma regionale delle azioni innovative; Piano di indirizzo generale integrato; Piano regionale per la promozione della cultura e della pratica delle attività motorie; Piano Regionale di Azione Ambientale; Piano di Indirizzo Energetico Regionale; Piano di tutela delle acque; Piano di gestione dei rifiuti; Programma regionale per le azioni innovative.
La Toscana della coesione sociale e territoriale	2.3. Coesione ed integrazione socio – sanitaria nella società della salute 2.5. Assistenza ed integrazione per la non autosufficienza 2.6. Inclusione e cittadinanza degli immigrati nella multiculturalità 2.7. Politiche di edilizia sociale 3.5. Sviluppo sostenibile del sistema della montagna toscana 4.1. Partecipazione, <i>governance</i> , sistema delle autonomie, aree vaste	Programma regionale di edilizia residenziale e pubblica; Piano sanitario regionale; Piano di indirizzo per le montagne toscane; Programma forestale regionale Programma di sviluppo rurale; Legislazione in fase di formazione in materia